L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre L. 9,50 (Est., Fr. 48 l'anno). Ogni numero nel Regno, 75 centesimi (Est., Fr. 1).

L'Apoteosi militare del 19 gennaio a Roma.

(6 ingrandimenti fotografici di ALDO MOLINARI).

Le donne curiose, di Ermanno Wolf-Ferrari alla Scala. — Sports invernali in Engadina (7 inc.). — **Al pranzo d'addio all'ambasciatore von Jagow alla Consulta. — Il completamento della Basilica di San Paolo a Roma** (8 inc.). — **La corazzata greca Averoff, costruita in Italia.** — Ritratti: **Raimondo Poincaré e sua moglie; Il maestro Ermanno Wolf-Ferrari. — Francesco Crispi; Guglielmo Cambray Digny.**

Nel testo: **Canne al vento** (III), romanzo di **Grazia Deledda** (con illustrazione). — Rivista teatrale. Corriere di *Spectator*. Movimento [letterario. Noterelle

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1954
di Vittorio Paparella di Vienna.

NERO. (5 Pezzi).



BIANCO. (7 Pezzi).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Problema N. 1955 di Vittorio Paparella.

BIANCO: R e8. D f7. T b2. A d2. A h5. C c5. C h1. (7).
NERO: R d1. D e2. A g1. C d4. P e4. g2. (6).
Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Problema N. 1956 di Vittorio Paparella.

BIANCO: R a1. D e5. P d6. (8).
NERO: R d8. P b6. c6. d7. g7. (5).
Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **tre** mosse.

Problema N. 1957 di Vittorio Paparella
Secondo premio "Italia Scacchistica,,.

BIANCO: R h4. D f2. T a2. A f1. C a8. C d7. P b6. c6. (8).
NERO: R a6. T a5. A a7. A b5. C e4. C e8. (6).
Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Soluzione dei Problemi:

N. 1933. (BORGATTI). 1 T e4-h4 ecc.
N. 1934. (KIRCHNER).
1 D a1, T a5; 2 C f6, T b5-d5;
3 D e5+ ecc.
N. 1935. (EHLIN). 1 R d1-e1 ecc.
N. 1936. (MOSELEY). 1 C g8-e4 ecc.
N. 1937. (LUDA YI). 1 d2-d3 ecc.
N. 1938. (SCHAFFER). 1 D a1-e1 ecc.
N. 1939. (PAULY). 1 T c6-c4 ecc.
N. 1940. (SHERRARD). 1 C c5-d7 ecc.
N. 1941. (PALKOSKA). 1 R e1-f1 ecc.
N. 1942. (GUIDELLI). 1 C h7; 2 C f8 ecc.
N. 1943. (BLUMENTHAL).
1 R c8, T b8+; 2 R d7, T d8+.
3 R×T ecc.
2 ...., T b7+; 3 R e6 ecc.
N. 1944. (SPARKE). 1 D c1-f4 ecc.
N. 1945. (ARCHER). 1 C e4-c5 ecc.

Solutori: Sigg. Edvige Galimberti, Milano; Elianto, Verona; Bonus Socius, Gorizia; G. Biraghi Milano; ing. Augusto Gloria, Padova; Pericle Fabroni, Sacile; cav. Della Rocchetta, Mestre; Società Scacchi mantovana, Mantova; Giacinto Trombin, Legnago; Conte di Luxenberger, Fogliano (Trieste); ing. Paolo Cottrau, Napoli; Massimiliano Pulzer, Fiume; Pio Valcamonica, Roma; Edoardo Cabella, Genova; Simplex, Pavia; A. Finzi, Milano; Solitario, Torino; Alfiere Nero, Roma; prof. Maria de Simone, Noto; Mario Lucarelli, Terni.

La Società Scacchistica Varesina, benchè conti appena un anno di vita, si sente già in grado di mettere alla prova le proprie forze. Essa ha iniziato il suo primo Torneo Sociale al quale prendono parte campioni varesini e scacchisti della sezione di Gallarate. Direttore del Torneo è il maestro Terenziano Marusi, il quale, come Philidor, Mendelssohn, Brahms, Boito, Pradignat, Westbury, Kubelik e altri, sa unire il culto appassionato della musica all'amore degli scacchi.

Fra alcuni scacchisti appartenenti alla Società degli Artisti e Patriottica di Milano, e alcuni membri del Circolo degli Scacchi di Fermo, sono in corso due partite per corrispondenza. Milano offrì un Gambillo Evans, Fermo scelse una apertura viennese.

CORRISPONDENZA.

Sig. P. M. Roma. — Pubblicheremo presto.

Sig. F. S. Milano. — Nel suo problema abbiamo trovato tre soluzioni! e ci siamo fermati. Cerchi di moderarsi.

Sig. G. T. Legnago. — Il suo problema è esatto, ma la presa del pezzo in prima mossa ci vieta di pubblicarlo. Ce ne duole.

Sig. E. K. Venezia. — Abbiamo ammirato il suo problema, e l'avevamo notato per pubblicarlo appena ci fosse possibile. Disgraziatamente ci cadde sott'occhio un problema di Kotrc nel quale trovammo la sua posizione rovesciata da destra a sinistra. Non resta da ammirare che il suo buon gusto. Complimenti.

Sig. ing. P. C. Napoli. — Il primo è demolito da 1 T c7-g7+. Pubblicheremo il secondo appena potremo. Grazie.

Sig. V. P. Vienna. — I suoi problemi sono sempre graditi a noi e ai nostri lettori. L'inconveniente del quale facciamo ammenda, è da addebitarsi, almeno in parte, alla notazione poco chiara. Saluti.

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana* in Milano, Via Lanzone, 18.

Sciarade.

1.

GENNAIO 1913.

Passa muto il ricordo all'ora lenta
D'un anno, per gli umani già finita,
E muor col tempo imagine redenta
Nell'eterno mister riassopita.
A un'alba nòva di letizia intenta
L'anima esalta i canti della vita,
Chè il sogno ricullato s'inargenta
Nel sol della gajezza più sentita.
Passa e riflette il lume iddatore
Sui terreni destini il vivo raggio
Di pace, di *total*, fraterno amore;
Ma non che la speranza ai molli ardori
Prim'altro fin la gioja d'un miraggio,
Chè gli anni van, ma restano i dolori!

Carlo Galeno Costi.

2.

Da te lontano, sotto un duol profondo
io sento ripiegar l'anima stanca:
sorriso, pace, amor, tutto mi manca,
sì che mi par la vita inutil pondo.
Ma se *prim'altro fin* torno giocondo
e a poco a poco l'anima s'affranca,
sì come al raggio di una stella bianca
a rider torna, fuor da l'ombra, il mondo.
Allora, no, pensar non so dolcezza
maggior di quella che da te mi viene,
quando mi dici pian: ti voglio bene!
Sogno di gioia *intero* e intensa ebbrezza
vivo allorquando, d'amor vinta, taci
e i palpiti del cor numeri a baci.

Augusto Lamberti.

Cambio di consonante. (1)

D'ogni pensier sagace
Io sono la scintilla,
Nè l'istinto tenace
Nell'incertezza oscilla.
Dote gentil dell'anima,
Figlia al coraggio sono,
Al bene ed anche al mal.
Son io d'orrendo spetro
L'imagine perversa,
Di sangue e morte il tetro
Sintomo; — la diversa
Parte a un intero popolo
Offro, strappata spesso
A perfido ideal.

Carlo Galeno Costi.

Bifronte.

CAINO.

.... vagus et profugus eris super terram.
GENESI, lib. IV.

Il ciel squarciato fu da una saetta
e la Voce tuonò: "Caìn, proscritto
"sarai nel mondo e sempre e ovunque abbietto
"l'ombra ti seguirà del tuo delitto.
"Puro sangue d'Abel grida vendetta
"e tu n'andrai randagio e derelitto,
"in fame, in sete, in sonno, in ogni stretta,
"col tarlo del rimorso in cuor confitto.
"T'imprimo il marchio de l'infamia in fronte,
"sì ch'ognun ti ravvisi e non t'uccida:
"non la morte, la vita, o fratricida,
"la tua condanna sia,,. Di monte in monte
Caino errò, e l'orror de l'i *vasato*
ben si leggeva in lui per *ogni lato.*

Augusto Lamberti.

Spiegazione dei Giuochi del N. 3:

INTARSIO:
ALMI - FECI — MALEFICI.

ANAGRAMMA A FRASE:
ARGENTINA - ANNI - GRATE.

SCIARADA INCATENATA:
RAGGIO - COR — CORAGGIO.

SCIARADA ALTERNA:
RITO - MARE — RIMATORE.

SCIARADE:
1. SUO - CERA.
2. SÌ - MI - LI - TU - DI - NE.
3. CASO - LARE.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi a CORDELIA, Via Mario Pagano, 85.

Le **Caricature** di *Biagio* si trovano in quarta pagina della copertina.



CONVERSAZIONI SCIENTIFICHE DEL Dottor Cisalpino

Insetti aviatori. Le rivendicazioni della torba. Come vestirsi ai tropici.

Insetti aviatori.

Se gli ideatori degli aereoplani invece di fissarsi costantemente negli uccelli, avessero osservato con maggiore attenzione gli insetti, l'aviazione umana avrebbe fatto da tempo la sua comparsa e molti problemi sarebbero stati risolti prima d'ora intorno agli aereoplani.

Uno studioso di aviazione, il D'Amans, ha ora rivendicato nella *Nature* tutto il merito che agli insetti spetta come maestri nell'arte del volare, ricercando il ritmo del loro volo, l'ampiezza di esso, rivelando una serie ignorata di fenomeni e di valori che riprovano una millesima volta quanto grande sia la sapienza della natura.

Una prima constatazione è che di solito gli insetti fanno un alto numero di battute per le ali nella unità di tempo: il numero è vario assai colle differenti specie di



Calabrone nero.



Cetonia dorata.

animali ma si mantiene sempre elevato. Non è difficile rintracciare questo numero sia valendoci del diapason (cercando cioè il valore musicale del volo, dal quale valore si dedurrà il numero di vibrazioni delle ali) sia servendoci del metodo fotografico. Ad esempio il calabrone nero (le cui ali battendo dànno un suono che corrisponde al *do*$_3$) dà 128 battiti di ali per minuto secondo: mentre la cetonia dorata dà 102 battiti.

Ben inteso lo stesso insetto non si comporta costantemente nello stesso modo e le cifre offerte dalla ricerca riguardano solamente il volo che potrebbe dirsi normale. Se il volo si modifica (ad esempio caricando artificialmente l'animaletto con un piccolo peso) muta e l'ampiezza di movimenti delle ali, e il numero dei battiti delle ali. Però l'animale di solito ripugna dal mutare il suo ritmo di volo e si sforza di sopperire al maggior bisogno di rendimento in energia, coll'aumento dell'ampiezza di volo.



Cervo volante.

Il miglior rilievo che la fotografia permette di fare, riguarda la grande facilità colla quale l'insetto — se anche non è molto agile — modifica l'inclinazione delle varie porzioni del corpo, a ciò l'effetto utile del volo riesca più efficace possibile. La sovrapposizione del calcolo garantisce che ogni insetto ne sa più di un matematico e di un meccanico. Spesso il torace è rigido e per giunta il povero insetto non può imitare gli uccelli i quali ad aumentare l'efficacia del volo allungano il collo.... ed allora l'insetto incurverà l'addome rendendolo maggiormente convesso, o disporrà in guisa opportuna le gambine, assumendo pose svariatissime nei diversi animali, a ciò il risultato utile del volo sia maggiore. L'aspetto un po' goffo assunto dal cervo-volante durante il volo, quello a tutta prima incomprensibile dell'ichneumone (che rivolge la porzione caudale tra le zampe posteriori) o quella dell'ammofilo (che solleva in alto l'addome pesante) non si comprenderebbero senza lo studio di queste necessità meccaniche.

Tutte le leggi dell'aerazione, tutti i tipi di aeroplani, tutte le eventualità del volo per l'uomo e pei suoi velivoli sono risolti con eleganti paradigmi dagli insetti. E se Leonardo avesse studiato questi animali invece degli uccelli, certo egli ne avrebbe rivelato il tipo perfetto di velivolo,... sia pure senza motore.



Ichneumone.



Ammofilo.

CONVERSAZIONI SCIENTIFICHE DEL Dottor Cisalpino

Le rivendicazioni della torba.

L'industria moderna ha nobilitate molte sostanze miserabili che parevano destinate a mantenere impresse eternamente le stigmate della loro povertà originaria: così ha raccolto gli stracci e ne ha fatto la materia nobile sulla quale l'uomo cristallizza il suo pensiero, ha raccattato il pattume della casa, della via, lo ha purificato col fuoco e ne ha tratto fuori il cemento più forte e più nobile.

Oggi pare sia la volta di un altro materiale abbandonato nei secoli come miserevole e non degno di lavoro: la torba.

Poche cose hanno in sè così evidenti i segni della morte come la torba e la torbiera. I giacimenti di carbone possono parlare allo spirito di morte: ma è una morte che ha generato una trasformazione, che ha quasi metallizzato la materia, che, per esprimermi baroccamente, l'ha immortalata. La torbiera invece è una grande tomba in atto che esala ancora il solfo e il metano proprii della putredine, che sente tutta la tristezza della morte che ancora non ha raggiunto le vie della purificazione per la materia.

I pittori e i poeti avevano compreso tutto ciò: gli industriali avevano espresso lo stesso pensiero in altra guisa, considerando la torba come un materiale inutile.

Ma la natura è giusta e ha voluto anche la rivendicazione della torba. Neppure come combustibile essa pareva adatta, chè l'alto contenuto in acqua rendeva difficile l'utilizzarla: oggi la difficoltà tecnica è superata. Non si utilizza più la torba essiccata tal quale, ma la si trasforma in cok nei forni elettrici, e il cok si brucia sul posto per ottenerne energia elettrica che sui fili verrà portata lontano. Ecco le grandi riserve di torba, talvolta così vaste da costituire immensi bacini di miliardi di tonnellate, muovere concorrenza alle acque e offrire un'energia a buon prezzo, rivelando una volta di più all'uomo le inesauribili risorse della natura.

Ma vi ha di meglio. La torba fabbrica salnitro così come nessuna fabbrica dell'uomo saprebbe fare. Perchè il risultato sia raggiunto basta versare una soluzione di solfato d'ammonio sulla torba non troppo umida: i germi ossidanti che sempre si trovano nella torba si mettono al lavoro e con una rapidità impensata ossidano completamente l'ammoniaca del solfato. Il fenomeno non è nuovo; da tempo immemorato si usa la torba come deodorante e le caratteristiche deodoranti non sono da attribuirsi ad altro che alle attività ossidanti. Il fenomeno è così imponente che nelle adatte condizioni un ettaro di torbiera con uno strato di torba di 1 m. può dare 3000 tonnellate di nitrato ogni giorno.

Non basta ancora: la torba che è ricca in azoto può fabbricare dell'ammoniaca direttamente, e distillata in ambiente adatto può dare del catrame, degli olii pesanti, della paraffina. Tutti rendimenti che non sono rimasti sulla carta o nell'ambito delle visioni teoriche: ma in Norvegia, negli Stati Uniti, in Westfalia, tutto ciò è realizzato e già le grandi riserve torbiere hanno cominciato a riversare i loro benefici sugli uomini intraprendenti che ne tentano lo sfruttamento.

Si direbbe che l'uomo abbia voluto prendere la sua rivincita pel lungo periodo di oblio nel quale la torba è rimasta: ed ecco accanto a queste nuove industrie la carta e l'alcool da torba. Che la torba dia carta può comprendere con facilità anche il profano: così abbondante è nella torba il materiale fibroso che davvero non torna difficile pensare potersi dal materiale fibroso arrivare sino alla carta. Ma meno facile è comprendere come si possa ottenere l'alcool: e il processo è in realtà un po' lungo, e implica una digestione a caldo con acido solforico, una filtrazione, un trattamento diretto a fissare l'acido e infine la fermentazione. Ma alla fine l'alcool è ottenuto e con due tonnellate di torba si hanno 140 litri di alcool!

Così la torba si è riabilitata: le grandi raccolte morte saranno domani miniere apportatrici di ricchezza e di civiltà.

Come vestirsi ai tropici.

Quale è l'abito meglio appropriato ai paesi tropicali? Per abitudine ciascuno risponde che è un abito bianco, ma quando si deve determinare con un po' di logica se meglio convenga il cotone o la lana, ciascuno comincia ad essere imbarazzato.

Il dottor Gibbs che insegna alla Nuova Università di Manilla, ha cercato di dare una risposta esauriente alla domanda valendosi di alcune determinazioni sperimentali che sono apparse sul *Philippine Journal of Sciences.*

A tale scopo ha misurato la temperatura della pelle di un certo numero di individui di razze differenti, e nello stesso modo ha misurato la temperatura della pelle quando questa era protetta con tessuti di natura differente.

Le sue constatazioni non sono prive di interesse pratico. Prima di tutto all'ombra la pelle ha sempre una temperatura minore di quella del sangue, al sole invece la temperatura della pelle, specialmente nei bianchi, va innalzandosi. Dopo un certo tempo, però, l'aumento si arresta e in definitiva la pelle rimane più calda nei negri che non nei bianchi. In compenso la pelle dei negri emette una quantità notevolmente maggiore di calore e per questo essa resiste meglio ai caldi tropicali.

Per quanto ha rapporto col problema dell'abito migliore nei tropici, secondo Gibbs il problema si riduce a stabilire qual è l'abito che determina l'ombra più intensa senza impedire la buona circolazione d'aria, indispensabile per favorire la evaporazione cutanea.

Quindi anzitutto è stabilita la superiorità delle stoffe bianche che emettono molto più facilmente il calore e inducono un'ombra migliore. E siccome un tessuto anche tenue conduce a questo risultato, ne deriva che si devono scegliere stoffe molto leggiere e a maglie non troppo compatte.

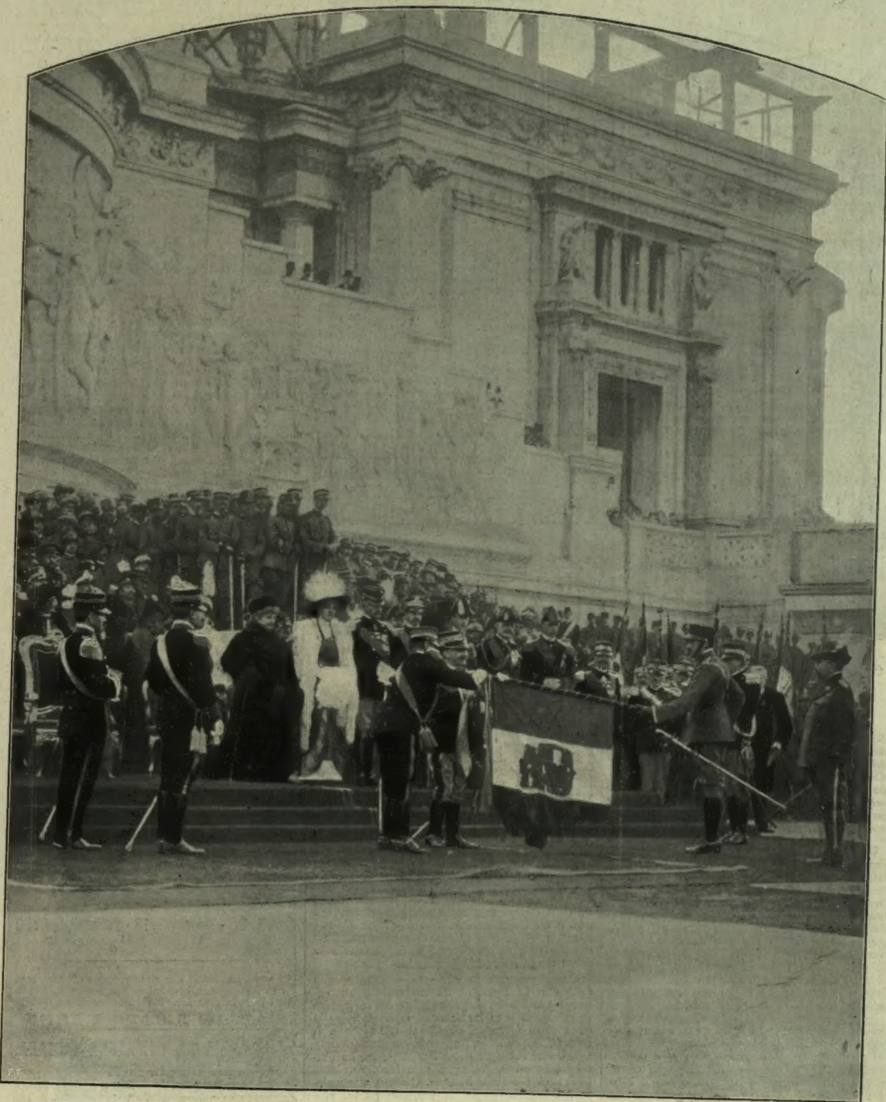
Rimarrebbe ancora da stabilire se in definitiva si debba preferire il cotone o la lana: ma Gibbs, dopo avere premesso che la logica indurrebbe alla scelta del cotone, afferma che l'esperimento non dà risposte esaurienti alla domanda.

Il Dottor Cisalpino.

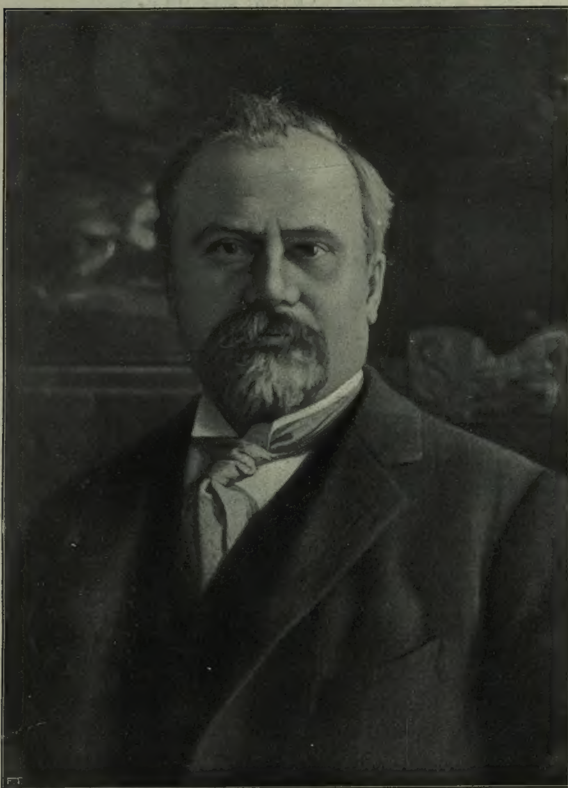
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XL. - N. 4. - 26 Gennaio 1913. Centesimi 75 il Numero (Est., 1 fr.).

L'APOTEOSI DELL'ESERCITO A ROMA.



S. M. il Re, ai piedi del monumento a Vittorio Emanuele II, presenti la Regina Elena, la Regina Margherita, i principi ed i ministri, fregia le gloriose bandiere reduci dalla Libia della medaglia al valore (fot. A. Molinari).



RAIMONDO POINCARÉ, (Argus).
eletto presidente della Repubblica Francese il 17 gennaio all'Assemblea nazionale di Versailles.

CORRIERE.

*La festa delle bandiere a Roma. La Turchia accetta la pace. Poincaré presidente. Il ministero Briand. L'*home rule *approvata dai Comuni. Il voto alle donne. Re Alfonso e il repubblicano Azcarate. Gli Stati Uniti contro l'emigrazione italiana. Lo stile* liberty *e il suo ideatore. La Corte d'onore Volpi-Musatti. Il milione e mezzo della lotteria e la fortuna di un cuoco.*

Una bella giornata luminosa di alto patriottismo ha celebrata l'Italia in Roma. La festa delle armi e delle bandiere, decorate dal Re, è stata sintesi degna di quell'entusiasmo, di quell'abnegazione onde, per più di un anno, l'esercito, la marina, il paese tutto, vollero che l'impresa libica precipitosamente iniziata, giungesse a compimento per l'onore delle armi italiane, per la dignità, la prosperità della Patria! È stata felice l'idea del governo di riassumere splendidamente, con la festa delle ricompense, un periodo memorabile della nostra storia contemporanea.

In meno di un anno e mezzo, l'Italia ha saputo dare al mondo lo spettacolo sorprendente di tutte le più svariate ed efficaci forme delle sue energie. La concordia stessa con la quale tutta la nazione — gli alti poteri come le classi più minute — mostrano ora il loro entusiasmo per le truppe che ritornano dalla Libia, è la prova più espressiva della sincerità di quel sentimento che ha incessantemente animata in questi memorabili tempi la vita italiana.

Ora l'Italia deve farsi ugualmente onore in mezzo al concerto europeo per ricondurre la pace nel mondo. Una nazione che ha vinto, non può essere che elemento di pace. Si è finalmente dichiarata per la pace persino la Turchia, che si è sempre illusa di avere vinto pur non avendo fatto altro.... che perdere! Anche la settimana scorsa la battaglia navale tra Lemno e Tenedo, all'entrata dei Dardanelli, tra greci e turchi, è stata, a sentire i turchi, una vittoria ottomana!... Non fu, come i greci vollero far credere a tutta prima, la distruzione totale della flotta turca, ma due o tre delle sue unità sono state ridotte a mal partito, e la rientrata rapida nei Dardanelli fu un'altra di quelle fughe onde la flotta turca è oramai famosa!...

Ora è venuta la risposta ottomana alla nota che le Potenze hanno consegnata venerdì alla Porta. Le consigliavano di cedere Adrianopoli e di lasciare ad esse Potenze la cura di regolare la questione delle isole. Il Gran Consiglio dell'Impero Ottomano ha dato ascolto ai consigli delle Potenze; ed ha ammesse in massima le proposte loro. Adrianopoli sarà ceduta ai bulgari. Quanto alle isole, se non per tutte, per la maggior parte, prevale l'idea giusta e logica — darle, cioè lasciarle alla Grecia, alla quale spettano e se le è meritate. In conclusione, le probabilità di pace sembrano ora assicurate. Nel carnevale del 1913 la festa più bella sarebbe davvero la pace turco-balcanica.

*

La crisi presidenziale francese si è risolta nel modo migliore. Raimondo Poincaré è uscito a Versailles dal secondo scrutinio con 483 voti sopra 871 votanti. Il senatore Giulio Pams, l'aureo presidente travicello, come lo volevano i radicali-socialisti capitanati da Clemenceau e da Combes, rimase con 296. Sulla rispettabilità del signor Pams non c'è nulla da dire; ma la sua elezione non avrebbe accresciuto il prestigio della Francia. Con Poincaré hanno vinto le correnti favorevoli ad un regime repubblicano ordinato, calmo all'interno, pacifico all'estero.

Deputato a ventisei anni, ministro a trentatrè, membro dell'Accademia francese a quarantotto, presidente dei ministri a cinquantuno, presidente della Repubblica a cinquantadue, avvocato, pubblicista, uomo politico, Raimondo Poincaré sarà un presidente costituzionale, sì, ma dotato di personalità propria, sempre pronto a dare ai suoi ministri responsabili un indirizzo, una intonazione.

Eletto presidente della Repubblica mentre ne era presidente dei ministri, il suo ministero ha avuta dall'elezione di Versailles la maggior attestazione di fiducia, che è stata anche una inevitabile decapitazione; onde Aristide Briand, come prevedevasi, ha dovuto sobbarcarsi a formare un nuovo ministero, l'ultimo della presidenza Fallières, il primo della presidenza Poincaré.

Nel nuovo ministero Briand, Bourgeois era stato invitato ad assumere gli esteri, ma non ha voluto saperne, insistendo nel dire che le sue condizioni di salute gl'impongono il riposo. Anche Delcassé ha voluto rimanere fuori. Ragioni di salute, anche per lui, poi per suo figlio, che, caduto da aereoplano, deve subire una seconda operazione chirurgica. Si è parlato di Pichon, al quale in questi giorni l'ambasciatore d'Italia, Tittoni, fece una simpatica visita. Ma Pichon è ostile alla riforma elettorale che conservatori e radicali aspettano da Briand. Così gli affari esteri sono stati affidati a Jonnart. Il nuovo ministro ha 55 anni. Giovanissimo, fu ministro per breve tempo insieme con Poincaré. Nominato governatore dell'Algeria nel 1900, si dimise in seguito alla morte della moglie. Riprese il posto nel 1903 e lo tenne per otto anni senza mai rinunziare al suo seggio di deputato. Due anni or sono, quando gli intransigenti di Sinistra rovesciarono il secondo gabinetto Briand, Jonnart telegrafò da Algeri le sue dimissioni da governatore in segno di protesta contro la politica settaria degli avversari di Briand, che ora si è ricordato di lui.

Contrariamente all'attesa, i portafogli militari sono stati affidati a uomini politici. Il ministro della guerra, Etienne, vice-presidente della Camera, tenne già lo stesso portafogli all'epoca di Algesiras; ha competenza speciale nelle questioni africane e particolare nelle questioni marocchine. È considerato anzi come uno dei capi del partito imperialista coloniale.

Il senatore Pietro Baudin, che prende il

posto di Delcassé alla marina, ha 50 anni: è stato ministro dei lavori pubblici; è uomo grave e studioso.

Jonnart farà la politica estera di Poincaré, una politica nazionale e, logicamente, pacifica. Gli echi della politica dell'estate scorsa si possono considerare svaniti. Allora, all'epoca degl'incidenti del *Carthage* e del *Manouba,* Poincaré potè parere tutt'altro che amico dell'Italia. La Francia usciva allora dall'amara crisi germanica-marocchina. Poincaré, colta l'occasione per alzare la voce, fu vittima della propria eloquenza e del fragore degli applausi che la salutarono. Egli, in fondo, è un amico della pace, e riconosce tutto il valore che può avere nella pacificazione europea la buona amicizia tra la Francia e l'Italia. L'affetto all'Italia è nella sua casa: la nuova e simpatica Presidentessa, è una gentile signora Bellucci di Firenze, di cui qui diamo il ritratto.

*

Mentre in Francia, con l'assunzione di Poincaré alla presidenza e col nuovo ministero Briand, la Repubblica resta in mano agli elementi temperati; al di là dei Pirenei, a Madrid, re Alfonso dà uno spettacolo che commuove tutti i politicanti spagnuoli — chiama a Corte il capo dei repubblicani parlamentari, Azcarate.

Il giorno prima era Maura, il capo dei conservatori, che andava a spiegare al Re le ragioni delle sue dimissioni da deputato e da capo del partito, per non avere nemmeno l'ombra della responsabilità nelle fornicazioni del primo ministro Romanones con repubblicani e socialisti.

Ed ecco il Re chiamare Azcarate, trattenerlo per tre quarti d'ora a parlare di tutto un poco, — questioni sociali, situazione degli spagnuoli in America, cose del Marocco, condizioni dell'esercito. Azcarate uscendo dal palazzo reale, ai giornalisti che assediavanlo di domande ha risposto: «— Esco da palazzo, repubblicano come vi sono entrato». I cortigiani si sono consolati dicendo che Azcarate fu ricevuto dal Re non altrimenti che come presidente dell'Istituto di Riforme sociali.

Si annunziano anche altre visite notevoli a Corte — quella di Leroux — il profugo repubblicano di quattro anni addietro — ora *leader* radicale, e di Paolo Iglesias, il *leader* socialista. Ma radicali e socialisti a Corte si capiscono. Essi non hanno nessuna «pregiudiziale politica» che li trattenga. I repubblicani, invece, sono precisamente tali in quanto non vogliono la monarchia.... Ma in politica è spesso come in amore.... si parte dai poli opposti....

*

Dunque la Camera dei Comuni, con più di cento voti di maggioranza ha approvato in terza lettura l'*home rule*, l'autonomia per l'Irlanda. Il vecchio programma di Gladstone trionfa finalmente.... Cioè, un momento. Ci sono i Lordi, che ne cominciano in questa settimana la discussione. — Ma i Lordi ora non fanno paura. Il loro *veto* non può più essere assoluto e definitivo. — Va bene, possono applicarlo due volte, poi alla terza il *veto* non conta più nulla. Però la legge a questo modo respinta non può essere applicata che compiuti due anni dal terzo *veto* dei Lordi. Se costoro, come è prevedibile, si ostineranno a respingere l'*home rule,* questa non potrà avere il suo effetto, la sua applicabilità che nel 1915.... Ma chi sa se allora vi sarà ancora al potere il ministero liberale che ha voluto l'*home rule?!*... Sopra questi due anni si fondano ora tutte le speranze e tutti i timori dei fautori e degli avversari della tanto disputata riforma irlandese.

Frattanto — mentre scrivo — i Comuni discutono del diritto elettorale da concedersi a tutti i cittadini inglesi che abbiano compiuti i ventuno anni — comprese le donne. Sarebbe suonata l'ora della vittoria per le *suffragette* inglesi? Ne dubito assai. Sarà probabilmente una di quelle affermazioni teoriche del Parlamento inglese, che tardano poi lungamente a diventare leggi. Per intanto le *suffragette* possono accontentarsi di questo: la Reale Società Geografica di Londra con *referendum*



La signora POINCARÉ (nata Bellucci, di Firenze) (Argus).
moglie del neo eletto presidente della Repubblica Francese.

fra i suoi soci, ha accolte le donne nel proprio seno. Data una società così rigorosamente esclusiva, è un vero segno dei tempi!

*

Gli Stati Uniti d'America ci regalano una nuova legge ostile all'emigrazione italiana. Dopo tre anni di esame, la Camera dei rappresentanti l'ha approvata, ed ora essa è davanti al Senato, che, senza una clausola, da ultimo introdottavi, relativa alla necessità anche della fedina penale, l'avrebbe già approvata ieri, se non avesse temuto di servire ai fini della polizia russa contro gl'inquisiti politici che vogliono emigrare.

La nuova legge proibitiva vuole che tutti gli emigranti che hanno compiuti i sedici anni arrivando agli Stati Uniti sappiano leggere una quarantina di parole, e paghino una tassa di quattro a cinque dollari. Per la tassa, pazienza, ma la lettura sarà l'ostacolo maggiore all'emigrazione dei nostri operai e coloni dell'Italia Meridionale. Lo dice francamente lo stesso Mr. Burnett nella relazione al suo progetto di legge:

«Questa legge taglierà fuori circa il 50 per cento degl'italiani del Sud, più del 35 per cento dei greci, dei polacchi, dei siriaci, ed altri di *classi non desiderabili;* mentre non ridurrà che dell'1 per cento i boemi, gl'inglesi, gli scozzesi, i francesi; non più del 2 per cento i tedeschi e gli ebrei; e neanche il mezzo per cento degli svedesi, danesi e finlandesi.»

Ma l'avversione alla nostra emigrazione meridionale non proviene dall'esservi fra di essa una grande maggioranza di poveri analfabeti — no. L'avversione della borghesia nord-americana proviene, sostanzialmente, da questo: inglesi, tedeschi, francesi, boemi, russi, scandinavi, sono tutti emigranti che ciò che guadagnano negli Stati Uniti, consumano negli Stati Uniti; quasi tutto ivi spendono, mangiando, bevendo, godendo con una certa larghezza di vita. I nostri lavoratori, vivono fra di loro, sono parsimoniosi, frugali, danno molto rendimento di lavoro in confronto degli altri emigranti, consumano poco, e mandano in Italia ogni anno milioni di dollari. Questo il capitalismo nord-americano vede di mal'occhio; e per questo è stata escogitata una legge che in America stessa tutte le persone di buon senso considerano violazione della libertà individuale e del diritto delle genti. Se il Senato, come si prevede, la approverà, non rimarrà che confidare nel *veto* di Taft — un ultimo gesto indipendente della sua presidenza *in extremis!*

*

Ve lo ricordate il famoso *stile liberty,* tutta quella fioritura di trifogli e di orchidee dalla



La corazzata greca *Averoff*, costruita in Italia, che ha compiuto brillanti azioni contro la flotta turca nei Dardanelli. (Argus).

stilizzazione floreale che formò la caratteristica di tante esposizioni e che la massa della gente certo credette inspirato all'idea ed ai sentimenti di libertà?!.. Quanti sono coloro che sanno veramente trattarsi di un ricco mercante di Regent Street, uomo di grandi mezzi e di gusto innovatore, smarritosi, in un giorno della sua vita, a tracciare nuove curve per le seggiole, nuove sagome per i tavolini, nuovi disegni e nuove tinte per le tappezzerie? Fu un pervertimento universale, presto sopraffatto dal ritorno alle linee pure ed agli stili riconosciuti nella storia dell'arte. Arturo Liberty ritorna ora agli onori pubblici, giacchè re Giorgio lo ha nominato baronetto: egli è sir Arthur. È un gesto regale che in Inghilterra fa senso.

Uno stile d'altro genere — che ha fatto buona prova — è quello della Corte d'Onore, di cui vi parlai due settimane sono. In quindici giorni la Corte d'Onore ha udite le parti, una sessantina di testimoni, e le difese, ha meditato e sentenziato: la sentenza trova che il Musatti, certo in buona fede e per zelo di critica politica, ha ecceduto contro il commendatore Volpi, la cui condotta così da giovane, come ora quale negoziatore della pace di Ouchy, è stata incensurabile. Tutto è bene ciò che finisce bene: di più, tutto è finito anche presto, mentre presto e bene raro avviene! Per la via ordinaria dei tribunali ve ne sarebbe stato anche per l'anno venturo!...

E il milione e mezzo della Lotteria Nazionale?... Oh! quale scherzo ha fatto la fortuna ai mille e mille che sognavano di celebrare un carnevale gaudioso con la vincita sospirata!... La cartella vincitrice è rimasta invenduta nella cassa-forte della Banca d'Italia a Marsala. C'è stato però un cuoco fortunato, a Milano, che si è visto arrivare il premio di centoventimila lire. Ecco un cuoco che potrebbe ora dedicarsi con una certa larghezza di mezzi alla riforma della cucina. Il non più ministro e non presidente Pams non ha forse instituito in Francia una cattedra di culinaria per calmare lo stomaco disgustato e lo spirito amareggiato di Marcel Prévost, messosi in guerra con tutti i cuochi?!... Un cuoco sanamente riformatore e purificatore diventerebbe una celebrità, ma è più facile diventare celebre aspirando alla fortuna, che diventarlo quando la fortuna ci è venuta essa a trovare!...

23 gennaio. *Spectator.*

Festa delle armi e delle bandiere vittoriose davanti all'Altare della Patria a Roma.

(Vedi incisioni a pagg. 83-86).

Sotto un cielo limpidamente azzurro, illuminato dai raggi di un fulgido sole primaverile, si è svolta a Roma, domenica 19 gennaio, la grande festa delle bandiere e delle armi vittoriose, reduci dalla Libia e convocate a ricevere dalle mani del Re le meritate ricompense, davanti all'Altare della Patria, ai piedi del Campidoglio.

Le bandiere, convenute a Roma dai varii presidii, ed ospitate a titolo d'onore nella Reggia del Quirinale, apparvero la mattina, accompagnate da una rappresentanza del rispettivo corpo, alla rivista e alla sfilata nel cospetto del Re al Castro Pretorio. Sua Maestà si recò dal Quirinale al gran piazzale della rivista a cavallo, in splendida comitiva formata dai principi duca d'Aosta, duca di Genova, conte di Torino, duca degli Abruzzi, principe di Udine, dal ministro della guerra, gen. Spingardi, dai generali che parteciparono alla guerra libica, primo fra tutti il tenente generale Caneva, e dagli addetti militari delle ambasciate e legazioni estere. Il più anziano dei generali reduci di Libia, il Frugoni, aveva il comando di tutte le truppe, ed ebbe l'onore di presentarle al Re. La rivista e la sfilata — alla quale la regina Elena e la regina Margherita assistettero nella stessa carrozza di Corte, ed i principini dal balcone del villino dei conti Della Somaglia — durò appena un quarto d'ora. Al ritorno un incessante clamore di evviva ed una festosa pioggia di fiori salutarono il Re, i principi, i generali, le bandiere, le truppe recantisi al monumento del Gran Re.

Qui, sulla platea antistante all'Altare della Patria, sorgeva il trono reale, alla cui destra erano i deputati e senatori, coi ministri, e alla sinistra gli ufficiali generali e superiori di ogni arma. Lo spettacolo riuscì imponente. Davanti al Re, alle Regine, ai Principi, ai dignitari stavano le bandiere vittoriose, e ad esse fu rivolto il saluto del ministro per la guerra, che, con voce sonora, disse brevemente così:

« *Maestà!* Qui, dove tutto parla dell'antica italica grandezza e della redenzione della Patria, e però degli alti doveri che incombono al popolo d'Italia; qui, presso il simulacro del Padre della Patria dove furono già in altro memorando giorno di apoteosi, ritornano oggi, come ad assolvere un voto, le bandiere dell'esercito che sventolarono vittoriose sui campi di Libia e nell'Egeo. Sono vecchie e lacere bandiere che già più volte il valore dei padri fece gloriose sui campi del patrio riscatto; sono giovani bandiere che ebbero testè il sacro battesimo del sangue, e son vessilli e rappresentanze d'ogni arma e d'ogni corpo e servizio, poichè tutti nella recente guerra, con onore e con valore, assolsero il compito proprio.

« Sono questi i sacri vessilli che accolsero il giuramento di mille e mille soldati d'Italia; infiammarono essi i cuori gagliardi al cimento; vi fissarono lo sguardo, estremo saluto alla Patria, i morituri per essa!

« *Maestà!* Presenti e auspici gli spiriti generosi dei prodi che loro caddero appresso, è tutto l'esercito nostro che come un'anima sola, in quest'ora ed in questo luogo solenni, si stringe attorno a Voi nel supremo ideale del dovere verso la Patria.

« E con l'esercito e con l'armata sorella è la Nazione intera che a quest'ideale reverente si inchina. Piacciavi, dunque, Maestà, con il simbolo più puro ed ambito dell'onor militare, omaggio ai caduti, premio ai viventi, incitamento ai venturi, piacciavi di Vostra mano, nel nome della Patria, consacrare novellamente alla storia il valore dei figli d'Italia! »

Agli applausi che salutarono queste parole, susseguì un silenzio religioso, poi interrotto da applausi alternati, man mano che il Re, coadiuvato da tre ufficiali superiori dello Stato Maggiore, appendeva ai nastri delle bandiere — alcune coi drappi ridotti a minimi brandelli — le auree medaglie.

Poco dopo le 11 e mezzo la grandiosa, commovente cerimonia era finita, e per le imbandierate e festanti vie di Roma, la folla rovesciavasi a torrenti, frettolosa, verso il Quirinale, a salutarvi, ad acclamarvi i sovrani, che dovettero presentarsi per due volte al gran balcone a ringraziare.

Per tutta la giornata Roma si mantenne in una festa generale di popolo animato dal più sincero entusiasmo. Il circolo militare accolse ufficiali di tutte le armi a brillante ricevimento; e la sera i Sovrani, i principi, i generali, le rappresentanze militari intervennero al Costanzi a spettacolo di gala col *Don Carlos* di Verdi, mentre Roma splendeva di generale illuminazione.

La giornata del 19 gennaio 1913 fu degna dei gloriosi eventi festeggiati, e delle grandi giornate patriottiche commemorative del 1911.

Domenica mattina il ministro della guerra, generale Spingardi, inviò il seguente telegramma al gen. Ragni a Tripoli, al gen. Briccola a Bengasi e al gen. Ameglio a Rodi:

« Mentre l'augusto Sovrano, l'esercito e l'intera nazione onorano le bandiere e le rappresentanze reduci dalla guerra, il nostro pensiero si volge memore e grato ai prodi caduti e ai compagni d'arme lontani che degnamente proseguono l'alta opera di civiltà a cui l'Italia si è accinta ».

Così, con la festa navale di Napoli, dell'11 novembre 1912, e con la festa militare del 19 gennaio a Roma, l'Italia riconoscente ha premiata solennemente l'opera dei valorosi che affrontarono pericoli, sopportarono sagrifici, compirono mirabilmente il dovere per accrescere all'Italia gloria e benessere.

Nel prossimo numero ricomincerà la serie delle CONFESSIONI E RICORDI *di* **FERDINANDO MARTINI.**

Ugo Foscolo si studia ancora, sempre. Alberto Manzi non è solo un pregiato giornalista: egli si rivela ora ricercatore accurato di documenti d'archivio riguardanti il cantor dei *Sepolcri*. Coloro che si lusingarono d'avere scritta la vita del grande poeta zacintio, si cullarono, pare, in un sogno. La vera vita completa di Ugo Foscolo, non ostante diversi tentativi, non è stata ancora scritta. Sempre documenti nuovi spuntano dagli archivi, che modificano vari momenti della vita tumultuosa dell'autore dei *Sepolcri*. Alberto Manzi, nel suo studio (pubblicato nella « Rivista d'Italia », e quindi in fascicolo) che forse pecca un po' d'animosità verso il Foscolo, ma ch'è materiato di documenti inediti dell'Archivio di Stato di Milano, parla dei lavori drammatici del Foscolo (inferiori alle liriche sublimi); parla delle censure teatrali e del Governo italico, e sfata leggende, accreditate anche presso solenni critici, e che accompagnano l'*Ajace* e la *Ricciarda*. Non si conoscono tutti i rapporti che il Foscolo ebbe con la censura teatrale per la giovanile, fremebonda tragedia *Tieste*, che a Venezia, dove venne rappresentata nel 1797, diè fama al suo autore, povero in canna e altero della propria povertà. Il punto più notevole dell'importante lavoro del Manzi è il così detto « esilio di Firenze ». La causa di quell'esilio famoso non era politica; bensì pare sia stata amorosa.... Ma il bisogno di aure più salubri di quelle di Milano (il Foscolo pativa di febbri) dev'essere, a dir vero, la predominante della partenza del Foscolo da Milano a Firenze, e non solo lo dice il Foscolo stesso, la cui parola, talvolta è deviata dalla verità per prepotenza di passione; ma chi conosceva davvicino il poeta lo disse apertamente; e lo si legge, anche, nel permesso che all'uopo rilasciò il ministro della guerra Fontanelli, dal quale il Foscolo dipendeva con « mezzo soldo » come capitano aggiunto, cioè 1714 lire e 25 centesimi; somma allora non infima, dato il valore del denaro, e il buon mercato favoloso d'allora.... Qualche documento, che il Manzi riporta, tornerebbe grave per Ugo Foscolo patriota; ma l'equivoco e l'errore d'un momento non distruggono l'ardor patrio possente e vivissimo, che spira dalle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, dagl'insuperati *Sepolcri* e da brani di magnifiche lettere foscoliane, dove un'anima fieramente italiana parla e.... non mente.

AL PRANZO D'ADDIO ALL'AMBASCIATORE VON JAGOW ALLA CONSULTA.



1. Principe di Scalea. 2. March. Di San Giuliano. 3. L'ambasciatore di Russia, signor Krupenski. 4. L'ambasciatore d'Austria, von Merey. 5. Gen. Brusati.
6. L'ambasciatore d'Inghilterra, sir Renell Rodd. 7. L'ambasciatore von Jagow, nuovo ministro degli esteri. 8. L'ambasciatore ottomano, Naby Bey.

L'ambasciatore di Germania von Jagow, lascia Roma per occupare l'eminente posto di ministro degli esteri, rimasto vacante per la morte di Kiederlen-Wächter. Il marchese Di San Giuliano ha offerto all'ambasciatore un pranzo d'addio, alla Consulta. Dopo il pranzo venne eseguita dalla *Reale Fotografia Vuillemenot Montabone* questa bella fotografia ove si vede quasi al completo il corpo diplomatico accreditato presso il Quirinale.


Il maestro Ermanno Wolf-Ferrari.

RIVISTA TEATRALE.

Le donne curiose, di E. Wolf-Ferrari. *La Professione di Mrs. Warren*, di G. B. Shaw. *Parsifal* e *Wieland il fabbro*. Gli autori drammatici in Francia.

Il maestro Ermanno Wolf-Ferrari, autore delle *Donne curiose*, è veneziano, e non ha che 36 anni. Per non lasciare dubbi sulla sua italianità, al germanico Wolf di suo padre (nato per altro anch'egli a Venezia) il musicista volle aggregare l'italianissimo Ferrari, cognome della madre sua. Ma la patria non gli fu grata di questa sua premura d'affermarsi italiano, e meno di tutti la sua città natale.

Venezia accolse molto male dodici anni or sono quella *Cenerentola*, che fu la prima opera del giovine maestro, e lo costrinse a cercare miglior fortuna all'estero. E la fortuna infatti non tardò a sorridergli prima in Germania, poi a Londra e negli Stati Uniti d'America ove il suo nome e le sue opere diventarono ben presto popolari. Era tempo che anche il pubblico italiano, così largo di ospitalità a tutte le più disparate manifestazioni della musica straniera, facesse conoscenza con questo musicista fuoruscito che la musicale Germania c'invidia, e le cui opere i maggiori teatri del mondo si onorano di rappresentare. Il pubblico della Scala riparò la sera del 16 gennaio a questo contatto tardivo, facendo alle *Donne curiose* e al suo autore la più lieta e la più simpatica delle accoglienze.

Per la grande sala dorata e splendente aleggiò per tutta la sera la gioconda e serena arguzia di Carlo Goldoni, ravvivata da una musica squisitamente e *modernamente* arcaica. L'espressione potrà sembrarvi ardita, ma corrisponde al vero. Il Wolf-Ferrari nel comporre questa commedia musicale non volle allontanarsi dalle classiche forme consacrate nei capolavori di Cimarosa, Mozart, Rossini; ma pur seguendo le tracce di questi grandi maestri, seppe approfittare genialmente di tutti i mezzi della moderna polifonia per trasfondere sangue nuovo nella vecchia opera buffa, liberandola da tutti quei convenzionalismi formali e vocali che il tempo e la moda esigevano.

Dopo il *Falstaff*, gemma fulgidissima nella collana delle opere verdiane, la commedia musicale non ha fatto gran strada nel mondo: la tentarono in Italia, con poca fortuna, il Franchetti col *Pourceaugnac*, e il Mascagni con le *Maschere:* nè miglior sorte toccarono in Germania al *Cavaliere della Rosa* e ad *Arianna in Nasso* di Riccardo Strauss, che tentò di portare lo scompiglio rivoluzionario anche nell'opera buffa.

Non restava che tornare alle antiche forme, non per rifarle ed imitarle pedestremente e goffamente; ma rinnovandole pur senza alterarne l'intimo carattere, arricchendole di uno strumentale più vario e più nudrito, e sfrondandole di quanto al pubblico moderno poteva sembrare noioso, banale ed ingombrante.

E in questo il Wolf-Ferrari è riuscito pienamente.

Per virtù di questa sua musica tenue e leggiadra, ora deliziosamente romantica, ora svelta, spigliata e vivace fino alla petulanza, Colombina ed Arlecchino, Rosaura e Florindo, Pantalone, Lelio e Leandro, Beatrice ed Eleonora, riuscirono dopo tanti anni a riafferrare il pubblico, con le loro bizze ed i loro amori, con la serenità bonaria del loro spirito, con la semplice filosofia delle loro vicende tra il grottesco ed il sentimentale. A creare sul palcoscenico l'ambiente e l'atmosfera della Venezia di Carlo Goldoni, Rovescalli e Caramba s'ispirarono al Canaletto e a Longhi nel dipingere scene e costumi, e quando nel primo quadro del terz'atto, giunge sul Canale deserto già bianco di luna, l'eco della serenata famosa *La biondina in gondoleta*, un fremito passa per la sala gremita, e più d'uno sussurra con Pantalone: *Oh! Venezia benedeta!*

Vecchie canzoni, vecchie danze, vecchie maschere di tempi lontani, sono tornate tra noi inebriandoci ancora col fascino antico. Il musicista moderno ha rinunziato a fare opera prettamente personale e novatrice, preferendo attenersi alle buone tradizioni; ma sul vecchio canevaccio ha lavorato con moderna eleganza e buon gusto, distendendo rughe, rinforzando toni e dando al discorso musicale nuova scorrevolezza e vivacità, e all'orchestra mirabile varietà di colorito e di sfumature. Ciò spiega il grande successo che l'opera, dopo dieci anni di fortunate peregrinazioni per il mondo, ha incontrato alla Scala.

Il conte Luigi Sugana, la cui caratteristica figura di bohémien lagunare Renato Simoni ha rievocato gustosamente, non visse abbastanza per godere del trionfo dell'opera alla quale diede il testo. La riduzione ch'egli fece della commedia goldoniana, trasportandone l'azione da Bologna a Venezia, è di ottimo gusto e di eccellente fattura.

È molto ammirata l'esecuzione curata e diretta dal maestro Serafin con fine senso d'arte e con vigile diligenza in ogni particolare. L'opera è recitata e cantata con brio, grazia e disinvoltura.

La signorina Luisa Villani (Rosaura), la signorina Ferraris (Colombina), il tenore Navia (Florindo), il Berardi (Conte Ottavio), il Vannuccini (Pantalone), Marcello Govoni (Arlecchino), sono oltre che forbiti cantanti, attori intelligenti e misurati, che pur mettendo in rilievo tutta la comicità e tutta la festevolezza della commedia, non cadono nel grottesco e nello sguaiato.

Dopo il lieto esito delle *Donne curiose*, speriamo di conoscere ben presto le altre opere del Wolf-Ferrari, tra cui il *Segreto di Susanna* e *I gioielli della Madonna*, che molti pubblici stranieri hanno applaudite. L'Italia sa ora di avere un musicista di più e lo segue con simpatia e con speranza.

*

Qual'è la professione della signora Warren nella commedia omonima di Bernardo Shaw, che Emma Gramatica ebbe il coraggio di portare sulle scene italiane?... Non è facile spiegarlo; lo dice con molta grazia Mario Borsa, parlando a lungo di questo lavoro e dell'autore, nel suo bel libro *Il Teatro inglese contemporaneo:*

« La professione della signora Warren è una di quelle che non si possono esercitare legalmente in Londra. Non che nella Metropoli dell'impero e nelle città di provincia manchino affatto gli *hôtels privati* che la protagonista dirigeva a Bruxelles, a Berlino, a Vienna, a Budapest. Ci sono — del genere se non propriamente identici — ma si chiamano semplicemente *hôtels*. Comunque, è così che la signora Warren ha fatto la sua fortuna all'estero....

« La signora Warren ha una figlia, Vivie — continua il Borsa — che non sa però nulla di preciso. Essa, si può dire, non ha quasi mai visto la madre, che si fa viva con lei solo alla fine di ogni mese per mezzo del suo banchiere. Vivie è stata educata in collegio, ha studiato all'Università ed ha preso una laurea in matematica a Cambridge. In apparenza essa è insensibile a tutto. Che cosa l'attira nella vita? Nulla di romantico e di femminile. « A me piace — essa dice — lavorare, mi piace riposare in una comoda poltrona, con una sigaretta, un bicchierino di *wisky* e un bel romanzo sensazionale! »

L'urto tra madre e figlia si delinea sin dal loro primo incontro, ed è una scena di una brutalità tanto sincera che non saprei come riferirvela.

Non per nulla lo Shaw nel suo volume intitolato *Commedie gradevoli e sgradevoli*, ha classificato la *Professione* tra le ultime, in cui occupa il primo posto. L'intreccio del lavoro non ha gran pregi d'invenzione e di novità: una figliuola onesta come Vivie che si ribella a una madre disonesta e ne rifiuta la compagnia, i consigli e il denaro, l'abbiamo veduta più di una volta sulle scene. Il valore e l'originalità della commedia sta tutto nel coraggio dell'autore di far inghiottire agli ascoltatori verità crudelissime, paradossi e sofismi sostenuti con dialettica portentosa. Ad ogni battuta sembra che il pubblico debba insorgere e ribellarsi violentemente alle staffilate che l'autore gli somministra senza pietà; ma l'eleganza con la quale questo scrittore beffardo ed insolente usa dello staffile è tale, che il pubblico prende quasi gusto alla fustigazione; anzi ne ride e si diverte e finisce a convenire che il nostro ordinamento sociale è pieno di convenzioni odiose, di ingiustizie e di menzogne.

Resta a vedere se le commedie di Bernardo Shaw serviranno a porre un rimedio a queste magagne vecchie quanto il mondo e a mutare profondamente i pregiudizi sociali.

È lecito dubitarne. La questione del teatro d'idee, della missione educatrice del dramma, della morale e della filosofia sulla scena è stata dibattuta a lungo. Ma la conclusione — cito ancora Mario Borsa — cui si è sempre arrivati è la medesima: Che la commedia deve essere anzi tutto una bella commedia, sinceramente concepita ed artisticamente espressa. Tutto il resto è discussione accademica ed oziosa.

La *Professione della signora Warren* è una bella opera di teatro e per questo è piaciuta al pubblico. Emma Gramatica trasfondendo nell'anima glaciale dell'anglo-sassone Vivie, un po' del calore della sua anima latina, ha contribuito non poco al grande successo che la commedia ottiene da parecchie sere a Milano.

*

Ho riferito nello scorso numero la controversia tra la famiglia Wagner e il teatro di Montecarlo per la rappresentazione del *Parsifal* che Raul Gunsbourg annunziava per il 23 gennaio. Mentre procedevano le prove dell'opera, è intervenuto il veto del principe Alberto di Monaco che ha graziosamente ceduto alle pressioni della Società Francese degli Autori incaricata di questa pratica dalla famiglia Wagner. Perciò niente processo, e niente *Parsifal*.... prima del 1914. Cosima Wagner è riuscita a far rispettare fino all'ultimo la volontà del grande maestro del quale si celebra nel maggio di quest'anno il centenario. Prima manifestazione delle feste wagneriane fu la rappresentazione in questi giorni a Berlino di *Wieland il fabbro*, opera drammatica che Riccardo Wagner aveva scritta perchè fosse musicata dal Berlioz. Il dramma rimase incompiuto e quasi obbliato. Il maestro Kurt Hoesel, compositore e poeta, ha completato e tornito il testo poetico e lo ha musicato secondo i principii estetici del maestro di cui ha seguito lo stile. Il successo però fu mediocre provando un'altra volta l'inopportunità di simili manipolazioni.

*

Per finire, voglio dare ai nostri autori drammatici una notizia confortante, che viene da quella Francia, che essi sono avvezzi a considerare la grande Mecca del teatro, ove tutti sono rappresentati, ove non si è mai fischiati, ove si guadagnano, in decimi, somme favolose. Ho pescato la notizia nel *Matin* che ne fa oggetto di un articolo di fondo; eccovela: su *5400* autori drammatici iscritti alla Società Francese degli autori *55* soli furono rappresentati nel corso di due anni e bastarono ad alimentare i teatri parigini. Aggiungendo a questi un'altra cinquantina rappresentati accidentalmente in momento di magra, avrete che su 5400 candidati, un centinaio solamente può contare sul teatro come una professione e come un mezzo di sussistenza.

Questi dati statistici, sulla cui attendibilità non v'ha dubbio, sono seguiti da un commento che invita i 5300 autori a deporre gli inutili copioni e a non insistere nella vana attesa, che toglie al paese una forza che potrebbe essere utilmente impiegata.

La desolante eloquenza di queste cifre potrà esser di conforto ai molti autori drammatici che si nascondono in tutte le grandi e piccole città italiane, e che si dolgono di non essere nati in Francia ove a quest'ora sarebbero celebri nonchè milionarii....

Guido.

LE "DONNE CURIOSE„ DI ERMANNO WOLF-FERRARI ALLA SCALA.



Finale dell'Atto III. — PANTALONE *(alla ribalta)*: *(Dis. di L. Bompard).*

Ma desso che ste siore, almanco credo,
xe soddisfae ne la curiosità,
sì, digo.... che la nostra xe una sozia
de omeni.... no so se ben me spiêgo....

SPORTS INVERNALI IN ENGADINA.


Il costume tipico per il « Toboggan ».


Un esercizio che ricrea e che riscalda: « shovel race ».


L'arcivescovo di Birmingham s'esercita al « curling ».


La marchesa Dora Di Rudinì a Saint-Moritz.


Una ripida discesa sulla neve.


La principessa di Bassano a Saint-Moritz.


Il « Toboggan ».

L'APOTEOSI MILITARE A ROMA.



Gli ascari sfilano in Piazza Venezia, in marcia per l'Altare della Patria. (Fot. Tarquini).

Le bandiere dei reggimenti salgono sull'Altare della Patria.

Il saluto delle bandiere alla statua del Gran Re.

(Fot. A

EL 19 GENNAIO A ROMA.



La sfilata delle bandiere in Piazza Venezia. (Abèniacar).



ar).

Il Re, i Principi, lo Stato Maggiore si recano al monumento.

Il completamento della Basilica di San Paolo a Roma.



Il tabernacolo di Arnolfo col padiglione ora tolto.

Qualche giorno fa, senza solennità apparente, ma tra il vivo interesse della parte più colta della cittadinanza romana, sono stati celebrati nella mirabile basilica di San Paolo fuori le Mura, due avvenimenti di grande importanza: la liberazione del ciborio di Arnolfo dalla bruttura del baldacchino che lo copriva, e l'apertura al pubblico del quadriportico intieramente finito.

Fu papa Leone XII che, appena avvenuto il terribile incendio del 15 luglio 1823, ordinò la riedificazione della nuova basilica.

Quella che il fuoco aveva distrutto non era più, veramente, l'antichissima chiesa, che Costantino aveva eretto sull'area del cimitero di Lucina *ad aquas Salvias*, e nel quale San Paolo era stato sepolto, presso il luogo ove, probabilmente nell'anno 67, egli subì il martirio.

Fin dal primo secolo papa Anacleto aveva costruito un piccolo oratorio sulla tomba dell'apostolo: ma Costantino, come narra il *Liber pontificalis*, volle costruirvi nel 324 una basilica, che racchiudesse quel sarcofago veneratissimo, sulla cui pietra si leggono ancora (e le lettere sono certamente di epoca antichissima) le parole:

PAVLO APOSTOLO MART

La pietra ha tre fori, due rettangolari ed uno circolare; i quali, secondo l'uso dell'alto Medio Evo cristiano, servivano tanto per bruciarvi gli incensi nel giorno della festa, quanto per farvi discendere gli oggetti che i pellegrini volevano santificare ponendoli a contatto del corpo del martire. Questa tomba non fu mai aperta: Gregorio XVI ebbe il proposito di farlo; ma ne fu dissuaso dai suoi cardinali con quegli stessi argomenti (non tanto forse di venerazione quanto di prudenza) che avevano consigliato Clemente VIII a non aprire il sepolcro di San Pietro....

La Basilica Costantiniana non era molto



Il quadriportico.



Il Portico del chiostro cosmatesco al Museo Antiquario a Roma.



Una sala della nuova Pinacoteca di San Paolo a Roma.



L'abside di San Paolo col ciborio liberato.



Il chiostro cosmatesco di San Paolo.

grande ed aveva l'ingresso sulla Via Ostiense, in quella parte ov'è l'abside della chiesa moderna. Ma essa durò poco: nel 386 Valentiniano II ne costruì una nuova, di cui quella attuale, rifatta da Leone XII, riproduce la forma, la grandezza e l'orientazione. L'opera di Valentiniano fu proseguita da Teodosio e compiuta da Onorio; sull'arco trionfale è ancora un'inscrizione del V secolo che dice:

TEODOSIVS CAPIT PERFECIT ONORIVS AVLAM
DOCTORIS MVNDI SACRATAM CORPORE PAVLI

La decorazione di quella chiesa antichissima fu continuata, sotto gli auspici di papa Leone I, da Galla Placidia, sorella di Onorio: ed all'epoca di lei appartengono quei celebri ritratti dei primi pontefici della chiesa che miracolosamente sfuggiti all'incendio del 1823 si conservano ora nel Museo del monastero dei Benedettini, attiguo alla chiesa.

Questa antica Basilica del IV secolo era pervenuta a noi, dunque, nella sua forma e nella sua decorazione originale: perchè, per quanto consta, soltanto una volta, sotto Onorio III, essa fu, ma soltanto in una parte accessoria, ricostruita; è a quest'epoca, dal 1220 al 1230, che va assegnato il mosaico dell'abside, così differente da quello di puro stile bizantino, che ci è ancora conservato nell'arco trionfale.

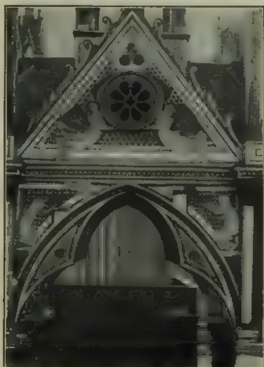
La nuova basilica, che dovè sostituire l'antica, distrutta dall'incendio — e questo fu causato dall'imprudenza d'un operaio che riparando la grondaia del tetto d'una navata appiccò il fuoco ad una trave — fu costruita sotto la direzione dell'architetto Luigi Poletti, e col concorso pecuniario di tutto il mondo e con doni mandati da tutti i sovrani del mondo; essa, cominciata nel 1824, fu consacrata da Pio IX nel 1856. Ma la chiesa non aveva però un ingresso degno: vi si accedeva anzi da una piccola porta laterale: così che era negata al visitatore la magnifica impressione d'insieme che la mirabile chiesa offre a chi v'entra dal lato opposto all'abside.

Fu dunque bandito dal ministro della P. I. un concorso per dare alla basilica un accesso monumentale; e il concorso fu vinto dall'architetto Luigi Calderini col suo progetto di quadriportico: i lavori, cominciati nel 1892, sono ora finiti, e l'opera è riuscita in tutto degna dell'edificio insigne a cui serve di compimento. È costata poco più che un milione e mezzo; e furono messe a posto 170 colonne di granito di Baveno, ciascuna delle quali ha 7 metri d'altezza e metri 2,75 di circonferenza.

Innanzi al quadriportico si aprirà — e sono già stanziati i fondi necessari — una vasta piazza che occuperà tutta l'area dalla basilica al Tevere: e chi vi approderà dal fiume ne dovrà riportare tale impressione di armonica solennità da convenire che non in tutto, o non sempre giustamente, si nega al nostro tempo la grandiosità delle concezioni artistiche.

Nè la cura del governo per il mirabile monumento si è rivelata in quest'opera soltanto.

Già bisogna dire che fu savio concetto quello del direttore generale delle Belle Arti di creare per la conservazione della basilica una speciale soprintendenza, mettendovi a capo quell'abate di San Paolo, don Giovanni del Papa, che insieme al Vicario, don Giuseppe Acernese, ha per il monumento affidato alle sue cure tutto l'affetto e tutta la tenerezza di un devoto. Così che in questi ultimi tempi, quel gioiello che è il chiostro cosmatesco del Vassalletto fu con intelletto d'amore



Particolare del ciborio di Arnolfo.

commetterlo agli artisti di colà, celebri ageminatori. E — come attesta l'inscrizione — HILDEBRANDVS VENER. MONACHVS ET ARCHIDIACONVS adempì l'incarico. Quel monaco Ildebrando tre anni dopo era eletto Papa e diventava Gregorio VII....

Il ciborio di Arnolfo, collocato sotto l'arco trionfale, era stato, nel 1824, chiuso entro un alto tabernacolo, sorretto da quelle quattro magnifiche colonne di alabastro orientale che il Vicerè d'Egitto aveva mandato in dono a papa Leone XII. Non c'era visitatore di mediocre buon gusto che non deplorasse quella bruttura, la quale ora è stata felicemente tolta; così che la bella opera del gentile scultore di Colle Val d'Elsa spicca libera sul fondo luminoso dell'abside in tutta l'ingenua ma sapiente nitidezza delle sue linee.



Il ciborio di Arnolfo senza il baldacchino.

restaurato nella tettoia, nelle colonnine e nel fregio superiore: e sotto le arcate del chiostro, lungo le pareti, è tutto un interessante museo di antichità, trovate nel luogo del cimitero antichissimo di San Paolo: e le mirabili vetrate della Chiesa, infrante dal terribile scoppio della polveriera avvenuto nel 1891, sono già in parte rifatte (e molto bene) dalle officine milanesi del Beltrami; e fu ordinata la Pinacoteca e fu liberato dal brutto padiglione che lo copriva il celebre tabernacolo di Arnolfo. Ma di queste due ultime cose bisogna dire una parola a parte.

Nei magazzini del Convento dei Benedettini erano parecchie insigni opere di pittura: Corrado Ricci volle personalmente curare che con esse fosse costituita la nuova Pinacoteca di San Paolo. E questa è ora infatti molto nobilmente ordinata in due sale terrene, decorate con sobrio buon gusto. V'è, prima di tutto, quella grande *Flagellazione di Gesù Cristo* che taluno attribuiva a Luca Signorelli, ma di cui — con ottima argomentazione — si dimostra che è autore quel grande e raro e poco misterioso pittore che fu Bartolomeo Suardi, detto il Bramantino; v'è un trittico di Antoniazzo Romano: una *Visione di fra Tommaso da Celano* del Sacchi, composizione piena di forza e di evidenza scultoria: e un bel quadro di Gherardo dalle Notti; e una *Madonna col Bambino* del Maratta, piena di dolcezza e di solida grandiosità di linea e in tutto degna di quel grande artista che giustamente cresce ogni giorno più nella nostra ammirazione.

E v'è in una sala della Pinacoteca forse il più prezioso dei cimelii che siano a San Paolo: il grande portone di bronzo, ageminato d'argento, che fino all'incendio del 1823 ornava l'ingresso della chiesa, e che il fuoco ha in gran parte deplorevolmente guastato. Oltre all'interesse artistico, questo monumento ne ha uno storico, singolarissimo.

Volendo Pantaleone, console romano, provvedere al portone della basilica, diede incarico all'arcidiacono Ildebrando, abate di San Paolo che nel 1070 si trovava a Costantinopoli, di

Il tabernacolo è firmato e datato: un'iscrizione in belle lettere gotiche, dal lato che guarda la porta della chiesa, dice:

Anno milleno centum bis et octuageno
quinto summa deus quod hic abbas Bartholomeus
fecit opus fieri sibi tu dignare mereri

E dai due lati:

Hoc opus fecit
Arnolfus — cum suo socio Petro.

Pietro è lo scolaro di Arnolfo, Pietro Cavallini; che tante volte il maestro senese, quando lavorò a Roma, assunse a compagno e a collaboratore.

Il ciborio, ordinato dall'abate Bartolomeo — che trovò in questa sua ordinazione la ragione di passare alla storia — fu cominciato il 2 aprile del 1285 e fu terminato l'ultimo giorno dello stesso anno: sotto il pontificato dunque di Martino IV e del suo successore Onorio IV: Arnolfo di Cambio aveva allora 53 anni e Pietro Cavallini, 27: poco prima essi avevano insieme eseguito quell'altro miracolo d'eleganza che è il tabernacolo di Santa Cecilia in Trastevere.

Semplice e snello di linee, il tabernacolo è riccamente adornato di molteplici figure scultorie: teste di santi e di monaci, rappresentazioni bibliche, figurazioni — secondo l'uso del tempo — di varî animali: cervi, unicorni, galli, corvi, pavoni, agnelli, cigni: notevoli, per la loro singolarità, due elegantissimi delfini con la testa di leone. Ma i due capolavori della scultura del ciborio sono quattro angeli, dei quali due posano sull'abaco interno dei capitelli ed hanno la testa china e incensano l'altare: degli altri due uno tiene un candelabro, l'altro un turibolo. Ma sono tutti quattro così aggraziati così fini così delicati, che par vi sia in essi tutto il soave spirito degli immortali capolavori del primo Rinascimento.

La basilica di San Paolo — ultima venuta adesso, e forse (chi sa?) ultima nei secoli — delle grandi chiese romane è così portata ora alla sua perfezione: è giusto dire ch'essa non ha ormai ragione di temere il formidabile confronto delle sue più antiche e gloriose sorelle.

ARTURO CALZA.

MOVIMENTO LETTERARIO



Francesco Crispi.

LE MEMORIE DI CRISPI.

Un nuovo fascio di luce esce dall'Archivio di Francesco Crispi e vince le tenebre che avvolgevano il più interessante periodo della politica estera italiana, quello che appunto da Crispi ebbe nome.

Il volume di *Questioni internazionali,* che uscirà questa settimana,[1] fa buona compagnia all'altro pubblicato or fa un anno sotto il titolo di *Politica estera,* e tutt'e due formano un corpo solo, la storia documentata del cammino faticosamente percorso dall'Italia per divenire, di fatto, una grande Potenza.

È un fenomeno forse nuovo: le carte di Crispi, diciassett'anni or sono scomparso dalla scena politica prima che dalla vita, hanno il senso della posterità, mentre per destino comune gli uomini sono sorpresi e sopravvanzati dagli avvenimenti. La spiegazione di ciò è stata data dalla critica esercitatasi largamente e con inattesa concordia sul volume precedente: Crispi ebbe l'intuito dell'avvenire, fu un precursore; e parte di quello che egli preparò si compie oggi. V'è nel nuovo volume un capitolo suggestivo — come si suol dire — sulla *Questione balcanica* nel quale è documentato non solo che la soluzione che sta per avere l'eterno problema dell'Oriente europeo era stata preconizzata da Crispi sin dal 1879 come la sola possibile e confacente agl'interessi generali, ma che tale soluzione Crispi ebbe di mira nella sua azione di governo e che cieca fu l'Austria la quale non volle seguirlo nella via da lui tracciata.

Due capitoli sono dedicati ad una partita perduta dall'Italia, cioè a Biserta, e ad un'altra partita guadagnata, cioè alla Tripolitania. Come perdemmo la prima e quanto danno ce ne venne, è storia di prepotenze e di errori dolorosa ad apprendersi; come guadagnammo la seconda e quali difficoltà ci riserbi l'avvenire, è nello stesso tempo d'istruzione e di monito.

La Triplice Alleanza ebbe nella sua origine scopo di garanzia territoriale e fu quindi un baluardo eretto contro gli spiriti bellicosi di Francia e di Russia. I francesi non perdonarono all'Italia di garantire alla Germania le conquiste del 1870 e, come li abbiamo veduti nell'altro volume ostilissimi ad ogni interesse italiano, li troviamo in questo intenti a combatterci con tutti i mezzi. Cedere e uscire dalla Triplice sarebbe stato per noi «metterci in ginocchio» dinanzi alla Francia, siccome scrisse il conte Nigra. Crispi resistette nel suo primo ministero, perchè tenne stretta l'alleanza; i suoi successori non arrivarono a commettere l'errore di uscire dalla Triplice, ma resero questa infeconda, senza disarmare la Francia. Quando Crispi tornò al potere alla fine del 1893 la Francia era in istato di guerra larvata contro di noi, e noi eravamo isolati come se la Triplice non esistesse. Quello che egli preparava quando sopraggiunse Adua, risulta da documenti di supremo interesse.

Interessantissimo è altresì il capitolo nel quale sono esposte le fasi dell'irredentismo anti-austriaco durante i due ministeri presieduti da Crispi. V'è fra gli altri documenti importanti una nota del conte Andrassy.

Altri capitoli trattano di questioni diverse, come quella della rottura di relazioni col Portogallo per la mancata visita a Roma del re Carlo, delle stragi di Armenia, degli accordi stabiliti tra Crispi e Caprivi, ecc.

Un libro come questo sarà senza dubbio accolto con grande favore, come i due precedenti del Crispi, poichè aumenta il patrimonio delle conoscenze sui maggiori interessi nazionali e porge all'Italia il modo di giudicare definitivamente l'opera di uno dei suoi figli più illustri.

[1] Un volume in-8. Milano, Treves. L. 10.

* * *

Giuseppe Cesare Abba il garibaldino ligure, tanto esaltato, dichiarava di non essere nato scrittore, ma nato all'azione. Nel romanzo *Le rive della Bormida,* da lui scritto nel 1870 e ora ristampato dalla Casa Zanichelli, si scorge l'imitazione di un altro garibaldino-poeta, d'un altro milite dei Mille, Ippolito Nievo, come nei versi dello stesso Abba, raccolti lui vivente, si scorge un imitatore del Carducci con questo di più che le gloriose battaglie garibaldine egli le canta dopo averle combattute. Giuseppe Cesare Abba poteva vantare non lievi meriti, ma nella sua candida modestia, non li vantò mai; e, in premio, fu uno degli uomini più accarezzati, più onorati, come patriota e come scrittore. Ma delle generose esagerazioni nessuno deve dolersi: vorremmo solo che il buon Abba avesse lasciate molte pagine belle oltre le popolari *Noterelle d'uno dei Mille,* e oltre il libro sui Mille, che, nella sua leale narrazione, non manca di qualche sfogo di passione anti-cavouriana, non rispondente alla verità storica. Il romanzo testè esumato ci riporta ai procellosi tempi napoleonici (1794), ora rinfrescati dagli studiosi di tutti i generi; e si aggira intorno a un amore contrastato, fra le cui vicende la donna non presenta le qualità più edificanti. Al suo apparire, il romanzo del buon Abba non suscitò interesse; ma oggi crediamo possa suscitarlo, e vivo, e sincero, per l'epoca napoleonica tornata di moda, e più per la simpatica, pura memoria del suo autore. Dino Mantovani premise alla nuova edizione una sugosa prefazione che bene ritrae l'uomo e lo scrittore.

Il carnevale arriva presto quest'anno, e bisogna affrettare i preparativi. Già prima d'ora abbiamo accennato ai costumi da maschera che si possono confezionare secondo la propria fantasia coll'aiuto del materiale da *réclame* Odol. Questo materiale, le piccole etichette graziose, i polizzini che assicurano la chiusura dei flaconi, i piccoli flaconcini, come pure i cartelli più grandi, offrono cento possibilità di ideare costumi originali e spiegare liberamente il gusto personale di ognuno. Di ciò fanno fede le fotografie che si trovano presso la Ditta «**Lingner-Werke**» **di Dresda**, fabbricanti dell'Odol. Questa Ditta spedisce franco e gratis una serie di riproduzioni di figurini e il materiale sufficiente per la confezione di un vestito a chiunque le manda il bigliettino che è unito ad ogni boccetta e che porta la dicitura: «Per aprire il flacone». Per ottenere il materiale per prepararsi un costume da maschera basta quindi acquistare una boccetta di Odol, incollare il bigliettino suddetto ad una cartolina postale per l'estero di 10 cent., e spedirla alla Lingner-Werke a Dresda, non dimenticando però di aggiungere chiaramente l'indirizzo. Riteniamo che le nostre lettrici faranno largo uso di questa gentile offerta. Nè è da temersi che si possano incontrare delle altre persone con lo stesso costume, visto che è lasciato all'eleganza innata di ogni signora di ispirarsi al proprio gusto personale, in modo che il costume corrisponda al carattere di chi lo porta. — E, lo sappiamo già, il buon gusto non manca certo alle nostre signore!



Conte Luigi Guglielmo Cambray Digny.

L'EPISTOLARIO DI CAMBRAY DIGNY.

L'annessione della Toscana al Regno di Piemonte per costituire l'Unità Italiana, non fu un fatto così semplice e piano, come si potrebbe credere pensando a quello sventolamento incruento, anzi allegro, placido, festoso di bandiere, onde il 27 aprile 1859 il granduca Leopoldo II fu indotto ad abdicare ed a partirsene borghesemente da Firenze con la sua famiglia. Le difficoltà cominciarono appunto con la partenza del granduca, allorchè la Toscana, affidata ad un governo provvisorio formato da Ubaldino Peruzzi, Francesco Malenchini e Alessandro Danzini, si trovò arbitra di sè stessa. Non era più del granduca, ma non era ben chiaro di chi volesse e dovesse essere. Cioè, un partito italiano, nazionale, per la indipendenza, c'era, numeroso, concorde; un partito che voleva la guerra all'Austria e l'alleanza, per ciò, col Piemonte; ma alleanza non voleva dire unione, annessione; e vi erano, anche, fra persone illuminatissime e patriottiche, i fautori dell'indipendenza, o, per lo meno, dell'autonomia della Toscana.

È vero che Cavour, il 28 aprile, aveva telegrafato a Firenze a Filippo Gualterio: «Coraggio, amici, e daremo all'Italia il rinnovamento da Gioberti ideato»; — ma appena i toscani vollero acclamare Vittorio Emanuele loro «Protettore», la graziosa regina Vittoria d'Inghilterra si affrettò a scrivere il 29 aprile al suo primo ministro lord Derby:

«L'assunzione del Re di Sardegna al governo di Toscana costituisce una grossa infrazione dei trattati del 1815 e delle leggi internazionali, e non si può lasciar passare senza protesta da parte nostra».

Bisognava impedire questo movimento di reazione della grande diplomazia, e perciò il governo vero di Vittorio Emanuele II sulla Toscana tardò ancora un anno; le cose andarono innanzi con una vicenda di governi provvisori: nazionalisti, certo, ma non sfogatamente fautori dell'immediata unificazione; e questi governi mandarono emissari a Torino, a Parigi, a Londra a tastare il terreno, a mantenere i contatti, a preparare il migliore avvenire.

Fra codesti uomini più in vista appare il conte Luigi Guglielmo Cambray Digny, perfetto ed alacre gentiluomo, di famiglia oriunda di Normandia, passata in Toscana negl'inizi della dominazione lorenese, e presto quivi segnalatasi nelle pubbliche cariche. Liberale costituzionale già nel '48, ma non rivoluzionario, appena il granduca apparve nel *ritorno* del '49 austriacizzato, il Cambray Digny, al pari di altri suoi amici, si allontanò da quel sovrano, che non rispondeva alle loro speranze, e si diede al lavoro per affrettare l'indipendenza. Così egli fu visto in Borgo Pinti, nel cenacolo di Carlo Boncompagni, ministro

MOVIMENTO LETTERARIO

sardo; egli era in corrispondenza con propugnatori dell'indipendenza nazionale, come Luigi Carlo Farini, che il 7 aprile 1859 scrivevagli da Torino: «Quanto al governo toscano, potrà ben andar tentennando ancora «per qualche tempo; ma alla vigilia della «guerra dovrà cadere, ed il faremo cadere». E infatti, la guerra fu dichiarata diciannove giorni dopo questa lettera, ed il ventesimo giorno fu l'ultimo del governo granducale toscano. Tre giorni dopo il Cambray Digny, che aveva allora 39 anni, veniva nominato Commissario civile presso il corpo di osservazione toscano concentrato alle Filigare; ma più importante missione venivagli affidata il 15 maggio.

Cosimo Ridolfi, indipendentista sì, ma tenero dell'autonomia di uno Stato così bene ordinato quale la Toscana, era allora ministro per gli affari esteri del governo provvisorio. Egli nominò il conte Cambray Digny inviato straordinario del governo della Toscana a Londra, con speciale missione presso il governo di Sua Maestà Britannica, per spiegare e difendere i caratteri dell'avvenuta rivoluzione toscana, e le ragioni dell'invocato protettorato del Re Vittorio Emanuele.

Ma il conte Cambray Digny a Londra non potè compiere nulla. Egli aveva istruzioni anche per Torino, per dove era stabilito che passerebbe, ed anche per Parigi. Ma ecco arrivare in Toscana, nel bel mezzo di maggio, il corpo francese del principe Napoleone, attirato in Toscana anche dalle sollecitazioni che Vincenzo Salvagnoli era andato a farne in Alessandria a Napoleone III dipingendogli la Toscana come minacciata dall'anarchia. Questa presenza in Toscana di un corpo francese, inquietò vivamente Cavour, che, oltre alla propria, non voleva molteplici diplomazie italiane in giro per l'Europa, e fece rimanere il Cambray Digny a Torino, e si accinse a dare carattere più concreto al «protettorato» di Vittorio Emanuele.

Cambray Digny tornò a Firenze ai primi di giugno, da Torino, con dispacci ed istruzioni confidenziali di Cavour e di Minghetti per il commissario straordinario sardo, Boncompagni; ritornò a Torino a mezzo giugno, a trattare molteplici questioni; vide Cavour ripetutamente, Minghetti, Nigra, Carlo Farini, ed altri attori primarii e secondarii del grandioso dramma nazionale, poi tornò a Firenze a metà luglio, subito dopo Villafranca.

Sono appunto di tutto quel periodo le lettere formanti questo volume:[1] tre al conte Francesco Arese, che, per un momento, dopo Villafranca, parve dovesse essere presidente dei ministri in Torino; due al conte Ferdinando Bartolommei, che tanta parte ebbe nella preparazione e compimento del rivolgimento toscano; nove al conte Carlo Boncompagni che ne fu il *deus ex machina* piemontese; quattro al siciliano Raffaello Busacca, che fu il primo ministro per le finanze della Toscana indipendente; una al conte di Cavour; sedici a don Neri Corsini, marchese di Lajatico, inviato toscano al quartiere generale di Napoleone III e di Vittorio Emanuele, poi a Londra, dove prematuramente morì; una all'animoso patriotta Leopoldo Galeotti; due a quello spirito arguto e lucidissimo che fu Gian Battista Giorgini; una a Raffaele Lambruschini, preparatore da tempi remoti del risveglio italiano; una a Giuseppe Massari, emigrato napoletano e deputato operosissimo in Torino nell'ambiente di Cavour; tre allo spirito perspicuo di Marco Minghetti, cooperatore di Cavour in Bologna poi in Torino; tre a Raffaele Nocchi, segretario particolare in Firenze del ministro Ridolfi e perfetto conoscitore dello spirito pubblico in Toscana; cinque ad Ubaldino Peruzzi, una a Bettino Ricasoli, nove al Ridolfi — attori principalissimi nel rinnovamento della Toscana; una a quell'entusiasta, sentimentale patriotta che fu Vincenzo Salvagnoli.

Corrispondono a tutte queste lettere altre cinquanta circa, corrispettive, di tutti codesti personaggi a lui; con aggiuntevi annotazioni e «memoriali» del Cambray Digny stesso per sè; onde da tutto il volume scaturisce nelle sue particolarità, nelle sue luci e nelle sue ombre, la situazione politica della Toscana in quel confuso periodo in cui, dalla rivoluzione del 27 aprile, all'autunno del '59, ne fu faticosamente elaborata, da tanti uomini degni, la incorporazione nel nuovo Regno attorno al quale venivasi formando l'Italia Una.

Il volume è prezioso per la sincerità, la confidenza, anche, qua e là, l'arguzia bellamente toscana e la bonarietà dominanti in tutto l'importante Carteggio, la cui conoscenza vale a precisare i contorni di parecchie figure ed i particolari di certe situazioni.

Il prof. G. Baccini vi ha aggiunte semplici ma opportune, utili note; Gaspare Finali, che del Cambray Digny ebbe l'amicizia, e ne fu cooperatore nel governo delle finanze italiane, ha dettata la *prefazione*.

Onde da tutto il volume rivive la figura caratteristica di quell'arguto, vigoroso, tipico gentiluomo, che sulla soglia degli ottanta anni io ricordo, a Roma, distinguersi per vivacità di memoria, giovialità di spirito, ardore battagliero, piacevolezza di conversare — tutte forme di una complessa, eccezionale vitalità, infranta, d'un tratto, quando gli morì, quasi fulmineamente, il suo Maso, spentosi, appena cinquantenne, al principio del 1901, quando nel Parlamento e nelle pubbliche amministrazioni stava da quindici anni, vigorosa affermazione e sicura promessa.

Il vecchio conte ne sopravvisse ancora cinque al carissimo figlio, ma li durò chiuso nel dolore che lo aveva come impietrito. Ora egli rivive in questo volume, che la figlia, contessa Marianna, ha voluto aggiungere ai molti — e dei più interessanti — che vengono a rendere più percepibile la storia di avvenimenti memorabili, attorno ai quali gli studiosi lavorano, e pei quali sono ancora accese le dispute, e veggonsi ancora nei partiti attuali le traccie delle antiche divisioni, onde ripetutamente fu agitata Firenze. Si riaccesero le discussioni anche quattro anni sono quando ricorse il cinquantenario della rivoluzione del 27 aprile, alla cui storia diplomatica si riallaccia appunto il notevole Carteggio che ora vede la luce. *ac.*

* * *

L'arte della lettura. Recitare è di moda. Nelle società eleganti, non si dà soltanto la parola al pianoforte e alle gole cantatrici: si ascoltano volentieri valenti appassionati dicitori e dicitrici di poesie. Alcune volte sono gli stessi poeti che recitano i propri componimenti. Franc. Pastonchi è, chi non lo sa? un recitatore meraviglioso della poesia altrui e propria. Gemma Ferruggia recita da vera, grande artista nella società eletta, nella quale è considerata. A Milano, abbiamo anche la signora Erminia Crespi, la cui recitazione di liriche suscitò già schietta ammirazione in Antonio Fogazzaro. Non parliamo poi delle maestre di recitazione per le signorine che vogliono affrontare la scena e dei maestri pei cantanti, ai quali, con le odierne esigenze, è necessaria una preparazione anche come interpreti. La signora Ofelia Mazzoni è una appassionata maestra nell'arte del dire: ella ha or ora pubblicato un libercolo *L'arte della lettura; aforismi e consigli pratici* (Torino, Lattes) che può interessare tutti coloro che vogliono legger bene. Pur troppo, nelle nostre scuole non s'insegna a legger bene; sono necessarii, perciò, gli insegnamenti suppletivi. Il Legouvé scrisse tutto un volume *L'art de la lecture;* arte indispensabile anche per gli autori drammatici che devono leggere le loro produzioni agli schifiltosi capo-comici. Il Legouvé narra una di codeste letture in modo delizioso. Noi non vogliamo confrontare *L'art de la lecture* dell'insigne scrittore francese con *L'arte della lettura* della signorina Ofelia Mazzoni; ma possiamo affermare che parecchie pagine (per esempio quella riguardante la lettura delle similitudini di Dante) sono molto notevoli. A dir vero, non comprendiamo troppo bene come «la voce deve esalare dalla gola come una spira fumosa» nel recitare i versi danteschi

> Ed ecco a poco a poco un fumo farsi
> Verso di noi, come la notte oscuro.

E non crediamo che per eseguire *Il fabbro armonioso* dell'Händel sul pianoforte occorra fermarsi «nell'officina d'un fabbro e ascoltare tutti i suoni che vi si fondono, fino ad averne pieno l'orecchio». Ernesto Rossi, per recitare i versi danteschi dei serpenti e dei diavoli (li recitava con tutte le inflessioni di voce imparate dal sommo suo maestro Gustavo Modena) non aveva fatti studii speciali in nessun serraglio di rettili, e in nessuna sezione dell'inferno. L'intuito, il talento suppliscono a certi tirocinii.... Additiamo come ottime anche le pagine sulla respirazione e sulla ginnastica del volto. Certi cantanti dovrebbero impararla, questa benedetta ginnastica!

* * *

Le Novelle della guerra. — Intorno alla nostra guerra vittoriosa furono scritti molti libri di cronaca e d'impressioni: questo è il primo libro che dall'ambiente della guerra, sullo sfondo delle oasi, tra le ardue trincee, sul limitare del deserto, dal fitto della mischia, trae figurazioni e creature d'arte. Durante la campagna, Antonio Beltramelli fu due volte in Tripolitania, e vi rimase parecchio tempo seguendo da vicino i movimenti delle truppe, vivendo, insieme coi corrispondenti di guerra, la vita stessa dei nostri ufficiali e dei nostri soldati. Partito pieno d'entusiasmo, egli visse mesi intensi in un'alta accensione di spirito e d'energie, fra ansie e speranze «osservando ed amando». Vide scene d'eroismo, episodi toccanti di bontà, tratti di nobiltà e di fierezza; seppe tragiche crisi di anime fosche illuminate dalla bellezza di un sentimento, sollevate esse pure nell'impeto del generale entusiasmo. E scrisse come il cuore gli dettò queste *Novelle della guerra* (Milano, Treves. L. 3,50) risonanti del fragore delle battaglie, ancor tutte vibranti di emozioni e piene di poesia, che non assomigliano a nessun altro libro di novelle nè a nessun altro libro di guerra. Il poeta di *Anna Perenna*, che è un esaltatore della grandezza della nostra razza ed ha fede nella grandezza dei suoi destini, vide con occhi ammirati e commossi la gioventù italiana nel nuovo cimento.

[1] Milano, Treves 1913. L. 10.

CANNE AL VENTO

ROMANZO DI

GRAZIA DELEDDA



No, ella non ballava, non rideva, ma le bastava veder la gente a divertirsi perchè sperava....

III.

(Continuazione. Vedi numero precedente).

Invano però nei giorni seguenti e per intere settimane le dame Pintor aspettarono il nipote.

Donna Ester fece fare il pane apposta, un pane bianco e sottile come ostia, quale si fa solo per le feste, e di nascosto dalle sorelle comprò anche un cestino di biscotti. Dopo tutto era un ospite, che arrivava, e l'ospitalità è sacra. Donna Ruth a sua volta sognava ogni notte l'arrivo del nipote, e ogni giorno verso le tre, ora dell'arrivo della diligenza, spiava dal portone. Ma l'ora passava e tutto restava immoto intorno.

Ai primi di maggio donna Noemi rimase sola in casa perchè le sorelle andarono alla festa di Nostra Signora del Rimedio, come usavano tutti gli anni, da tempo immemorabile, per penitenza, — dicevano, — ma anche un po' per divertimento.

Noemi non amava nè l'una nè l'altro, eppure, mentre sedeva all'ombra calda della casa, in quel lungo pomeriggio luminoso, seguiva col pensiero nostalgico il viaggio delle sorelle. Rivedeva la chiesetta grigia e rotonda simile a un gran nido capovolto in mezzo all'erba del vasto cortile, la cinta di capanne in muratura entro cui si pigiava tutto un popolo variopinto e pittoresco come una tribù di zingari, il rozzo belvedere a colonne, sopra la capanna destinata al prete, e lo sfondo azzurro, gli alberi mormoranti, il mare che luccicava laggiù fra le dune argentee. Pensando a queste dolci cose, Noemi sentiva voglia di piangere, ma si morsicava le labbra, vergognosa davanti a sè stessa della sua debolezza.

Tutti gli anni la primavera le dava questo senso d'inquietudine: i sogni della vita rifiorivano in lei, come le rose fra le pietre dell'antico cimitero; ma ella capiva che era un periodo di crisi, un po' di debolezza destinata a cessare coi primi calori estivi, e lasciava che la sua fantasia viaggiasse, spinta dalla stessa calma sonnolenta che stagnava attorno, sul cortile rosso di papaveri, sul Monte ombreggiato dal passaggio di qualche nuvola, sull'intero villaggio metà dei cui abitanti era alla festa.

Eccola dunque col pensiero laggiù.

Le par d'essere ancora fanciulla, arrampicata sul belvedere del prete, in una sera di maggio. Una grande luna di rame sorge dal mare, e tutto il mondo pare d'oro e di perla. La fisarmonica riempie coi suoi gridi lamentosi il cortile illuminato da un fuoco d'alaterni il cui chiarore rossastro fa spiccare sul grigio del muro la figura svelta e bruna del suonatore, i visi violacei delle donne e dei ragazzi che ballano il ballo sardo. Le ombre si muovono fantastiche sull'erba calpestata, e sui muri della chiesa; brillano i bottoni d'oro, i galloni argentei dei costumi, i tasti della fisarmonica: il resto si perde nella penombra perlacea della notte lunare. Noemi ricordava di non aver mai preso parte diretta alla festa, mentre le sorelle maggiori ridevano e si divertivano, e Lia accovacciata come una lepre in un angolo erboso del cortile forse fin da quel tempo meditava la fuga.

La festa durava nove giorni di cui gli ultimi tre diventavano un ballo tondo continuo accompagnato da suoni e canti: Noemi stava sempre sul belvedere, tra gli avanzi del banchetto; intorno a lei scintillavano le bottiglie vuote, i piatti rotti, qualche mela d'un verde ghiacciato, un vassoio e un cucchiaino dimenticati; anche le stelle oscillavano sopra il cortile come scosse dal ritmo della danza. No, ella non ballava, non rideva, ma le bastava veder la gente a divertirsi perchè sperava di poter anche lei prender parte alla festa della vita.

Ma gli anni eran passati e la festa della vita s'era svolta lontana dal paesetto, e per poterne prender parte sua sorella Lia era fuggita di casa....

Lei, Noemi, era rimasta sul balcone cadente della vecchia dimora come un tempo sul belvedere del prete.

Verso il tramonto qualcuno battè al portone ch'ella teneva sempre chiuso.

Era la vecchia Pottoi che veniva per domandarle se occorrevano i suoi servizi; benchè Noemi non la invitasse a restare sedette

per terra, con le spalle al muro, sciogliendosi il fazzoletto sul collo ingemmato, e cominciò a parlare con nostalgia della festa.

— Tutti son laggiù; anche i miei nipotini, Nostra Signora li aiuti. Ah, tutti son laggiù e han fresco, perchè vedono il mare....

— E perchè non siete andata anche voi?

— E la casa, missignoria? Per quanto povera, una casa non deve esser mai abbandonata del tutto: altrimenti ci si installa il folletto. I vecchi rimangono, i giovani vanno!

Sospirò, curvando il viso per guardarsi e aggiustarsi i coralli sul petto, e raccontò di quando anche lei andava alla festa con suo marito, sua figlia, le buone vicine. Poi sollevò gli occhi e guardò verso l'antico cimitero.

— Di questi giorni mi par di rivedere tutti i morti risuscitati. Tutti andavano a divertirsi, laggiù. Mi sembra di rivedere la madre di vossignoria, donna Maria Cristina, seduta sulla panca all'angolo del grande cortile. Sembrava una regina, con la gonna gialla e lo scialle nero ricamato. E le donne di tanti paesi le stavano sedute intorno come serve.... Essa mi diceva: Pottoi, vieni, assaggia questo caffè; cosa ti pare, è buono? — Sì, così umile era. Ah, per questo non amo neppure tornare laggiù; mi pare che ci ho lasciato qualche cosa e che non la ritroverei più....

Noemi assentì vivacemente, con la testa reclinata sul lavoro; la voce della vecchia le sembrava l'eco del suo passato.

— E don Zame, missignoria? Era l'anima della festa. Gridava, spesso, sembrava la burrasca, ma in fondo era buono. L'arcobaleno c'è sempre, dietro la tempesta. Ah, sì, proprio in questi giorni, quando sto seduta giù a filare, mi sembra di sentire un passo di cavallo.... Eccolo, è lui che va alla festa, sul suo cavallo nero, con le bisacce piene.... Passa e mi saluta: Pottoi, vieni in groppa? Su, mala fata!

Ella rifaceva commossa la voce del nobile morto; poi, a un tratto, seguendo i suoi pensieri, domandò:

— E questo don Giacintino non arriva più?

Noemi s'irrigidì, perchè non permetteva a nessuno di immischiarsi nei fatti di casa sua.

— Se verrà ch'egli sia il benvenuto, — rispose fredda; ma andata via la vecchia riprese il filo dei suoi pensieri. Riviveva talmente nel passato che il presente non la interessava quasi più.

A misura che l'ombra calda della casa copriva il cortile, e l'odore dell'euforbia arrivava dalla pianura, ricordava più intensamente la fuga di Lia: ecco, è un tramonto come questo: il Monte bianco e verde incombe sulla casa, il cielo è tutto d'oro. Lia sta su nelle camere di sopra e vi si aggira silenziosa; s'affaccia al balcone, pallida, vestita di nero, coi capelli scuri che par riflettano un po' l'azzurro dorato del cielo, e guarda laggiù verso il castello; poi d'improvviso solleva le palpebre pesanti e si scuote tutta agitando le braccia. Pare una rondine che sta per spiccare il volo. Scende, va al pozzo, inaffia i fiori, e mentre il profumo dolce della violacciocca si mesce all'odore acre dell'euforbia, le prime stelle salgono sopra il Monte.

Lia va a sedersi sull'alto della scala, con la mano sulla corda, gli occhi fissi nella penombra.

Noemi la ricordava sempre così, come l'aveva veduta l'ultima volta passandole accanto per andare a letto. Dormivano assieme nello stesso letto, ma quella sera ella l'aveva attesa invano. S'era addormentata aspettandola e ancora l'aspettava....

Il resto le si confondeva nella memoria: ore e giorni d'ansia e di terrore misterioso come quando si ha la febbre alta.... Rivedeva solo il viso livido e contratto di Efix che si curvava a guardare per terra quasi cercasse un oggetto smarrito.

— Padrone mie, zitte, zitte! — mormorava, ma egli stesso era poi corso per il paese domandando a tutti se avevan veduto Lia; e si curvava a guardare entro i pozzi, e spiava le lontananze.

Poi era tornato don Zame....

A questo ricordo un fragore di tempesta echeggiava nella memoria di Noemi; ogni volta ella sentiva il bisogno di muoversi, come per rompere un incubo.

S'alzò dunque e salì nella sua camera, la stessa ove un tempo dormiva con Lia: lo stesso letto di ferro arrugginito a foglie d'oro stinte, a grappoli d'uva di cui solo qualche acino conservava come nei grappoli veri acerbi un po' di rosso e di violetto: le stesse pareti imbiancate con la calce, i quadretti con cornici nere, con antiche stampe di cui nessuno in casa conosceva il valore: lo stesso armadio tarlato, sopra la cui cornice arance e limoni in fila luccicavano al tramonto come pomi d'oro.

Noemi aprì l'armadio per rimettere il lavoro, e il cardine stridette nel silenzio come una corda di violino, mentre il sole già senza raggi gettava un chiarore roseo sulla biancheria disposta sulle assi rivestita di carta turchina.

Tutto era in ordine là dentro: in alto, alcune trapunte logore, tappeti di seta, coperte di lana che il lungo uso aveva ingiallito come lo zafferano: più giù la biancheria odorosa di mele cotogne, e canestrini di asfodelo e di giunchi, sul cui sfondo giallino si disegnavano in nero i vasi, i pesci, gl'idoletti dell'arte sarda primitiva.

Noemi rimise il suo lavoro entro uno di questi canestrini, e ne sollevò un altro: sotto c'era un plico di carte, le carte di famiglia, gli stromenti, i legati, gli atti di una lite, stretti forte da un nastrino giallo contro il malocchio. Il nastrino giallo che non aveva impedito alle terre di passare in altre mani e alla lite di esser vinta dagli avversari, legava alle carte morte una lettera che Noemi, ogni volta che sollevava il panierino, guardava come si guarda dalla riva del mare il cadavere di un naufrago respinto lentamente dall'onda.

Era la lettera di Lia dopo la fuga.

Quel giorno Noemi aveva come il male del ricordo: la lontananza delle sorelle e un'istintiva paura della solitudine la riconducevano al passato. Lo stesso chiarore aranciato del crepuscolo, il Monte coperto di veli violetti, l'odore della sera, tutto le ridestava l'anima di vent'anni prima. Silenziosa, nera nel chiarore tra la finestruola e l'armadio, sembrava essa stessa una figura del passato, salita su dall'antico cimitero per visitare la casa abbandonata. Rimise in ordine le trapunte e i cestini; chiuse, riaprì: l'armadio strideva e pareva la sola cosa viva della casa.

Finalmente si decise e strappò la lettera dal fascio di carte; era ancora bianca, entro la busta bianca; sembrava scritta ieri e che nessuno ancora l'avesse letta.

Noemi sedette sul letto, ma aveva appena svolto il foglio e messo una mano sul pomo d'ottone che qualcuno picchiò, giù: prima un colpo, poi tre, poi incessantemente.

Noemi sollevò la testa, guardando verso il cortile con occhi spaventati.

— Il postino non può essere: è già passato....

I colpi echeggiavano nel cortile silenzioso: così picchiava suo padre quando tardavano ad aprirgli....

Ella abbandonò la lettera e corse giù, ma arrivata al portone si fermò ad ascoltare: il cuore le batteva come se i colpi le arrivassero al petto.

— Signore! Signore! Non può esser lui....

Finalmente domandò un po' aspra:

— Chi è?

— Amici, — rispose una voce straniera.

Ma Noemi non riusciva ad aprire, tanto le tremavano le mani.

Un uomo giovane che pareva un operaio, alto e pallido, vestito di verde, con le scarpe gialle polverose e i piccoli baffi in colore delle scarpe, stava davanti al portone appoggiato a una bicicletta. Appena vide Noemi si tolse il berretto che lasciava la sua impronta sui folti capelli dorati, e le sorrise mostrando i bei denti bianchi fra le labbra carnose.

Noemi lo riconobbe subito agli occhi, occhi grandi a mandorla, d'un azzurro verdognolo; erano ben gli occhi dei Pintor, ma il turbamento di lei aumentò quando lo straniero balzato sugli scalini del portone la strinse forte fra le sue braccia dure.

— Zia Ester! Sono io.... E le zie?

— Sono Noemi.... — ella disse un poco umiliata: ma tosto s'irrigidì. — Non ti aspettavamo. Ester e Ruth sono alla festa....

— C'è una festa? — egli disse tirando su la bicicletta a cui era legata una valigia polverosa. — Ah, sì, ricordo: la festa del Rimedio. Ah, ecco.... . . . .

Gli sembrava di riconoscere il luogo dov'era. Ecco il portico tante volte ricordato da sua madre: egli vi spinse la bicicletta e cominciò a slegare la valigia battendovi su un fazzoletto per toglier la polvere.

Noemi pensava:

— Bisogna chiamare zia Pottoi, bisogna mandar da Efix.... Come farò, sola? Ah, esse lo sapevano che doveva arrivare, e mi han lasciata sola....

L'abbraccio di quell'uomo sconosciuto, arrivato non si sa da dove, dalle vie del mondo, le destava una vaga paura; ma ella sapeva bene i doveri dell'ospitalità e non poteva trascurarli.

— Entra. Vuoi lavarti? Porteremo poi su la valigia: chiamerò una donna che ci fa i

servizi.... Adesso son sola in casa.... e non ti aspettavo....

Cercava di nascondere la loro miseria; ma pareva ch'egli conoscesse anche questa, perchè senza attendere d'esser servito, dopo aver portato la valigia nella camera che zia Ester aveva già preparato per lui, — l'antica camera per gli ospiti, in fondo al balcone, — ridiscese disinvolto e andò a lavarsi al pozzo come il servo.

Noemi lo seguiva con l'asciugamano sul braccio.

— Sì, da Terranova, son venuto. Che strada! Si vola. Sì, devo esser passato davanti alla chiesa, ma non mi sono accorto della festa. Sì, il paese sembra deserto: è molto decaduto, sì....

Rispondeva sì a tutte le domande di Noemi, ma pareva molto distratto.

— Perchè non ho scritto? Dopo la lettera di zia Ester stavo incerto. Poi sono stato anche malato e.... non sapevo.... A dirvi la verità mi son deciso avantieri; c'era un amico che partiva. Allora, ieri, visto che il mare era calmo, sono partito....

Asciugandosi, si dirigeva verso la cucina. Noemi lo seguiva.

— Ester gli ha scritto! E lui è partito, così, come alla festa!

Egli sedette sull'antica panca, di faccia al Monte che gettava la sua ombra violetta nella cucina, accavalcò le lunghe gambe, incrociò sul petto le lunghe braccia palpandosele con le mani bianche. Noemi osservò che le calze di lui erano verdi, un colore strano davvero per calze da uomo, e accese il fuoco ripetendo fra sè:

— Ah, Ester gli ha scritto di nascosto? Che se lo curi lei, adesso!

E provava un vago timore a voltarsi, a guardare quella figura d'uomo un po' tutta strana, verde e gialla, immobile sulla panca dalla quale pareva non dovesse alzarsi più.

Ma egli ricominciò a parlare del viaggio, della strada solitaria, e domandò quanto s'impiegava per arrivare a Nuoro. Voleva recarsi a Nuoro: c'era lassù l'amministratore di un molino a vapore, amico di suo padre, che gli aveva promesso un posto.

Noemi si sollevò sorridente.

— Quanto ci vuole? Non so dirtelo, quanto

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C., di Milano.

ci vuole in bicicletta. Poche ore. Io sono stata a Nuoro molti anni fa, a cavallo. La strada è bella, e la città è bella, sì; l'aria è buona, la gente è buona. Là non ci son le febbri, come qui, e tutti possono lavorare e guadagnare. Tutti i forestieri son diventati ricchi, lassù, mentre, qui, pare d'essere in luogo di morti....

— Sì, sì, è vero!

Ella andò a prender le uova per fare una frittata.

— Vedi, qui non c'è neanche carne, tutti i giorni; di vino non se ne trova più.... E questo amministratore del molino, come si chiama? Tu lo conosci?

No, egli non lo conosceva, ma era certo che andando a Nuoro avrebbe ottenuto il posto.

Noemi sorrideva con rancore e con ironia, curva a punger la frittata: si fa presto a dire che si trova un posto! C'è tanta gente in cerca di posti!

— Ma ,tu hai lasciato quello che avevi? — domandò in fretta senza sollevar gli occhi.

Giacinto non rispose subito; ma parve molto preoccupato per l'esito della frittata che Noemi rivoltava cautamente.

Alcune goccie di olio caddero sulle brage, inondando la cucina di fumo grasso; poi la padella riprese a friggere tranquilla e il giovane disse:

— Era una cosa tanto meschina! E neppure sicura.... Con tanta responsabilità!...

Non disse altro, e Noemi non domandò altro. La speranza ch'egli se ne andasse presto a Nuoro la rendeva buona e paziente.

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

Apparecchiò la tavola nell'attigua camera da pranzo abbondonata e umida come una cantina, e cominciò a servirlo scusandosi di non potergli offrire altro.

— In questo paese bisogna contentarsi....

Giacinto schiacciava le noci con le sue forti mani, e tendeva l'orecchio al tintinnio delle greggie che passavano dietro la casa. Era quasi notte; il Monte era diventato scuro e là dentro in quell'umida stanza dalle pareti macchiate di verde pareva d'essere in una grotta, lontani dal mondo. Le descrizioni che Noemi faceva della festa lo suggestionavano. Egli la guardava, un po' stanco e assonnato, e quella figura nera sullo sfondo ancora lucido del finestrino, coi capelli folti e le mani piccole appoggiate al tavolo melanconico, dovevano ricordargli i racconti nostalgici di sua madre, perchè cominciò a domandar notizie di persone del paese che erano morte o di cui Noemi non s'interessava affatto.

— Zio Pietro? Com'è questo zio Pietro? È il più ricco, vero? Quanto può possedere?

— È ricco, sì, certo: ma è una testa! Superbo come un giudeo.

— Egli dà denari a usura?

Noemi arrossì, perchè sebbene le relazioni col cugino fossero tese, le sembrava un'ingiuria personale dare dell'usuraio a un nobile Pintor.

— Chi te lo ha detto, questo? Ah, non dirlo neanche per scherzo....

— Il Rettore e la sorella, però, sono usurai davvero. Sono ricchi? Quanto posseggono?

— Neanche loro, che dici? Forse forse il Milese, ma un'usura giusta: il trenta per cento, non di più....

— È questa un'usura giusta? Ah, com'è allora l'altra?

Allora Noemi si curvò un po' sul tavolo e mormorò:

— Anche il mille per cento.... E anche di più, qualche volta.

Ma invece di meravigliarsi, Giacinto si versò da bere e disse pensieroso:

— Sì, anche da noi l'usura è diventata enorme.... Il nipote del cardinale Rampolla si è rovinato così!...

Dopo cena volle uscire. Domandò dov'era la posta, e Noemi lo condusse fino alla strada, indicandogli la piazzetta in fondo verso la casa del Milese.

Appena egli si fu allontanato, ella si guardò attorno e scese fino alla casupola della vecchia Pottoi. La porticina era aperta, ma dentro tutto era nero, e solo ai richiami timidi di Noemi la vecchia s'avanzò dalla profondità scura della stamberga con un tizzone acceso in mano. Il barlume rossastro faceva scintillare i suoi gioielli.

— Zia Pottoi, son io! Bisogna che mandiate subito qualcuno a chiamare Efix. È arrivato Giacinto. E poi voi verrete a dormire con me. Ho paura a star sola.... con un forestiere....

— Andrò a chiamare qualcuno per mandarlo al podere. Ma io dalla vossignoria non vengo, no: la casa non la lascio in balìa del folletto....

E perchè durante la sua assenza il folletto non entrasse, lasciò il tizzone acceso sulla soglia della porta.

(Continua) GRAZIA DELEDDA.

LA SETTIMANA.

Il 19 in Roma il Re, con tutta la famiglia reale, la Corte, i dignitari ha passato in rivista le rappresentanze dei corpi che combatterono gloriosamente in Libia, e ne ha onorate le bandiere con le medaglie al valore, come è narrato nel giornale.

Il 19 hanno avuto luogo le elezioni nel collegio di Corleto Perticara, rimasto vacante per la morte dell'on. Lacava. La lotta fra i candidati Salomone e Guidoni si è svolta calma. I risultati ufficiali sono: 712 voti all'avv. Salomone; 687 a Guidoni. L'avv. Bonelli, antico avversario dell'on. Lacava è stato portato candidato-protesta nel comune di Corleto, dove ha raccolto 96 voti su 101 votanti, determinando il ballottaggio.

Nel collegio di Andria si è proceduto il 19 all'elezione politica per la sostituzione del defunto onor. Domenico Bolognese. Per la prima volta le operazioni elettorali in quel collegio, di cui è nota la storia dolorosa, si sono svolte senza incidenti. Il concorso alle urne è stato notevolissimo: 4081 elettori. L'avv. Riccardo Ceci, candidato liberale giolittiano, ha riportato 3094 voti; l'on. Carlo Altobelli 300; Barbato 475; l'avv. Stasi 27. Voti dispersi 185. Lo scrutinio è finito alle 21.20. È stato quindi proclamato eletto l'avv. cav. Riccardo Ceci.

Il 15 a Roma è avvenuta l'estrazione della lotteria nazionale delle esposizioni: il 1.° premio (L. 1 500 000) è stato vinto dalla cartella 2 694 886, che rimase invenduta presso la sede della Banca d'Italia in Marsala. Il 14 a Varese hanno fatto sciopero gli avvocati della pretura per protestare contro la mancanza del personale nella pretura stessa. La sera del 15 a Milano in via Alfieri è scoppiata una bomba vicino all'istituto degli artigianelli. Ad Arona nella notte dal 14 al 15 cadde copiosamente la neve fino a raggiungere i 50 centimetri. Copiosa nevicata è caduta su Milano e regione circostante dal 20 al 21.

A Briga il 14 l'aviatore Bielovucic tentò l'assalto delle Alpi, ma dovette desistere per la violenza del vento; ripetè tentativi nei giorni seguenti, ma sempre impedito dal tempo, che al 20 era alla neve.

Il 17 a Versailles l'Assemblea Nazionale ha eletto presidente Raimondo Poincaré in secondo scrutinio, così: Inscritti 892, votanti 871, maggioranza assoluta voti 436. Poincaré voti 483, Pams 296, Vaillant 69, dispersi 23.

Il 18 il ministero, presieduto da esso Poincaré, si è dimesso, e Briand ha iniziate le pratiche per la formazione del nuovo ministero.

Il 14 a Cerburgo, mentre si facevano i preparativi delle manovre il cacciatorpediniere *Dunois* ebbe una violenta collisione con un rimorchiatore che usciva

(Continua a pagina seguente).

LA SETTIMANA COMICA. *Variazioni di BIAGIO.*

Le intenzioni di Poincaré.
Poincaré : — Redingote e cilindro, o costume da generalissimo?...

Alla lezione di geografia.
— Sai dirmi i confini dell'Albania?
— Questa è una interrogazione da rivolgersi.... alle Potenze.

Alle feste di Roma.
— Prendiamo insieme una birra?
— Volentieri, tanto più che insieme abbiamo preso el Mergheb, Ain-Zara Zanzur....

La condanna di "Madame Hortense,,.
— Condannata a sei anni: è un'infamia!
— Ma avete truffato tanta gente con promesse fantastiche.
— E. i deputati, durante il periodo elettorale, allora?

Il premio della lotteria nazionale.
— Il premio di un milione e mezzo rimane alla Banca d'Italia.
— Meno male; mi sarebbe dispiaciuto fosse toccato a una mia amica.

dal porto. Il *Dunois* ebbe la prora e un fianco aventrati. Dopo lunghi stenti si riuscì a rimorchiarlo in bacino dove dovrà restare lungo tempo.

A Tolone il 19 un'esplosione è avvenuta alle 15 alla scuola pirotecnica marittima nel momento in cui gli operai lavoravano attorno a capsule di accensione in polvere nera. Il fuoco si è comunicato ad un chilogramma di polvere nera che si trovava vicino: tre feriti, uno dei quali gravemente.

A Madrid la sera del 14 re Alfonso ha accolto alla Reggia e trattenuto a lungo colloquio il capo dei repubblicani parlamentari, Azcarate. In seguito ai negoziati con l'attuale governo spagnuolo, la Santa Sede ha disposto che per lo spazio di due anni nessuna nuova Casa religiosa, anche di voti semplici, possa essere fondata in Ispagna senza speciale autorizzazione della Santa Sede medesima, d'intesa col governo.

Con una maggioranza di 110 voti cioè con 367 voti contro 257 la Camera dei Comuni ha approvato la sera del 16 in terza lettura il progetto di legge per la concessione della *home rule*, cioè l'autonomia, all'Irlanda, dopo una discussione, alle volte vivacissima, durata tre mesi. Ora l'*home rule* passa all'esame dei Lordi, che prevedesi lo respingeranno, ma per effetto dell'ultimo *Parliament bill*, il loro *veto* non potrà essere dato che due volte, e la terza volta sarà come non dato, e l'*home rule* potrà avere effetto due anni dopo l'ultimo *veto* dei Lordi. Il 15 la Reale Società Geografica di Londra con 2067 voti contro 675 ha ammesse socie le donne.

Si ha da Kiel 15 essere partito da quel Cantiere il grande sommergibile *Atropo* colà costruito per la marina italiana.

Annunziasi in data del 17 che il tribunale di Monaco di Baviera ha annullato il matrimonio dell'arciduchessa Isabella Maria, figlia dell'arciduca Federico, secondo cugino dell'imperatore, col principe Giorgio di Baviera, nipote del reggente.

Un manifesto dello Zar pubblicato il 16 esonera il granduca Michele Alexandrovic dagli obblighi che gli conferiva il manifesto imperiale del 14 agosto 1905 per la sua qualità di reggente in caso di decesso dello Zar prima che l'erede al trono fosse entrato nella maggiorità. Un *ukase* dello Zar stabilisce sulla persona, sui beni, sugli affari del granduca Michele Alexandrovic una tutela posta sotto la direzione superiore dello Zar. L'amministrazione dei beni immobiliari del granduca passa all'amministrazione degli appannaggi. Queste misure rispetto al granduca Michele Alexandrovic, fratello dello Zar, hanno evidentemente attinenza al suo matrimonio morganatico annunziato di recente.

Il 14 a Nova York è scoppiato grave sciopero di circa 150 000 sarti e sartine: il 19 vi è stata fra queste e la polizia una vera battaglia. La Camera dei rappresentanti ha approvato il 19 la nuova legge (che dovrà andare al senato) contro gli immigranti analfabeti ignari dell'inglese.

L'incrociatore nord-americano *Denver* ha ricevuto il 15 l'ordine di lasciare San Diego e di recarsi ad Acapulco (Messico) dove — per le solite rivoluzioni — la situazione sarebbe disperata e gli stranieri sarebbero in pericolo.

L'aviatore Luebbe e gli aviatori argentini tenente Origone e caporale Eel erano partiti la mattina del 19 per un *raid* da Buenos Aires a Rio de la Plata. Il tenente Origone è caduto nei dintorni di Branduen ed è morto. Gli altri due hanno atterrato a Belgrano.

In Libia il 13 si sono imbarcati a Tripoli gli ultimi seicento regolari turchi che rimanevano in Tripolitania, e con loro si è imbarcato il generalissimo Nesciat-Bey. Il 13 un primo treno ferroviario arrivò fino a Suani-Ben-Aden. La sera del 14 presso Bengasi predoni beduini presero a fucilate il forte Palmeto, dal quale furono respinti con tre colpi di shrapnells. Il 15 a Derna il tribunale di guerra condannò alla fucilazione nella schiena il soldato disertore Domenico Recina, passato per spirito di avventura al campo arabo-turco di Enver-bey, e di là in Egitto, dove fu arrestato. L'esecuzione della sentenza fu sospesa. L'ambasciata italiana negli ultimi giorni rinnovò le pratiche presso la Porta affinchè si allontanino dalla Cirenaica le truppe e gli ufficiali rimastivi, nonchè il materiale di artiglieria che trovasi nelle mani degli indigeni.

Quanto al conflitto turco-balcanico si hanno notizie molto fantastiche ed incerte. La notte sul 15 l'incrociatore turco *Hamidié* uscì dai Dardanelli, bombardò Syra la mattina del 15 ed affondò l'ausiliario greco *Macedonia*, poi, con i marinai sollevati, pare, si diresse a Porto Said ed a Gedda.

Il 15 a Prizrend fu installato solennemente il console austriaco Prohaska; il 16 eguale cerimonia avvenne a Mitrovitza. Il 16 il ministro serbo della guerra, generale Bosovic, diede le dimissioni; fu sostituito dal generale Bozanovic. Il 15 a Scutari vi fu violento scambio di fucilate tra popolazione e soldati. Il 17 a Costantinopoli fu consegnata alla Sublime Porta alle 15 la nota collettiva delle potenze, consigliando la cessione di Adrianopoli, lasciando ad esse potenze di decidere sulla sorte delle isole dell'Egeo. Il 16 vi fu a Costantinopoli un tentativo, presto represso, di rivolta del partito *Unione e Progresso* per la ripresa della guerra. Il 18 vi fu un combattimento di tre ore tra Lemno e Tenedo fra la flotta turca e la flotta greca, con perdite da ambo le parti.

La Turchia informò ufficialmente il 15 i governi russo e persiano che le truppe ottomane abbandonarono tutti i territori da esse occupati e che dettero luogo a vertenze fra la Turchia e i governi russo e persiano.

21 gennaio.